

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 73^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 2005

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

I N D I C E**Seguito della discussione del documento su Napoli**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . .	Pag. 3, 6, 14 e passim
BOBBIO (AN), senatore	46,,, e passim
DALLA CHIESA (Margh-U), senatore	19
FLORINO (AN), senatore	37, 43, 57
LUMIA (DS-U), onorevole	23, 37, 52 e passim
NAPOLI ANGELA (AN), onorevole	43
NOVI (FI), senatore	14
SINISI (Margh-U), onorevole	3, 6

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag.63
LUMIA (DS-U), onorevole	62

I lavori hanno inizio alle ore 20,35.

Seguito della discussione del documento su Napoli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul documento di Napoli, sospesa nella seduta del 12 luglio scorso.

SINISI. Voglio anzitutto ringraziare la Commissione per avere voluto accogliere la proposta di affrontare la questione riguardante Napoli e la sua Provincia non attraverso una rituale discussione della pura documentazione acquisita all'esito delle audizioni, ma affrontando un dibattito, anche con celerità. Credo sia doveroso esprimere un ringraziamento per avere accettato questo metodo.

Signor Presidente, articolerò il mio intervento in tre parti: la prima riguarda la bozza di relazione che ci è stata presentata; la seconda concerne proposte integrative rispetto alla relazione; la terza parte riguarda proposte specifiche di intervento.

Dalle due occasioni di visita a Napoli è emerso un quadro davvero drammatico evidenziato non soltanto dai rappresentanti delle istituzioni locali, ma anche da tutte le categorie e da tutti coloro che sono stati ascoltati e che hanno fornito una diagnosi assolutamente preoccupante della situazione della criminalità a livello locale.

Questa analisi presenta alcune incongruenze nei contenuti e nelle conclusioni della relazione che ci è stata proposta.

La prima incongruenza, signor Presidente, viene registrata nello stesso testo. Si tratta del fatto che, a fronte di un apprezzamento generale per la prefettura, per le forze dell'ordine, per l'autorità giudiziaria, per la società civile e per egli enti locali, alla fine si trae comunque la conclusione che la situazione è spaventosamente drammatica. Dobbiamo, allora, approfondire ancora meglio questa analisi per mettere in evidenza le carenze di coloro che sono deputati alla prevenzione e al contrasto del crimine organizzato oppure le carenze in termini di proposta. In quest'ultimo caso, è proprio nostro il compito di formulare proposte politiche e legislative che evidentemente mancano: le strutture dello Stato non fanno il proprio dovere oppure non hanno gli strumenti adatti per compierlo. Questa è la conclusione che dobbiamo trarre, a meno che non si voglia affermare che quanto abbiamo visto è una forma di inganno, che noi abbiamo avuto le traveggole, che i rappresentanti delle istituzioni hanno mentito e che la rappresentazione della realtà fornita è puramente giornalistica.

L'analisi del fenomeno presentato nella relazione è assolutamente puntuale e non vorrei spendere neanche una parola per l'elencazione di

tutte le questioni che vengono riportate piuttosto pedissequamente, anche se talune mancano di alcuni aspetti che evidenzierò nella fase successiva del mio intervento.

Alcune questioni vengono tratteggiate senza che si ricavi un indice significativo di anomalia. Cito un esempio che può valere per tutti: si riporta la questione dei 65 fermi del pubblico ministero, ma non ci si interroga del motivo per cui viene utilizzato in modo così frequente questo istituto che dovrebbe essere eccezionale; le ragioni, però, sono emerse in modo chiarissimo.

Nel documento si formulano alcune proposte e anche su questo voglio essere puntuale. Non condivido l'implementazione progressiva delle disposizioni riguardanti il crimine organizzato. La scelta del doppio binario ovviamente deve riguardare condizioni che devono essere puntualmente diversificate tra la criminalità organizzata e quella comune; se dovessimo imputare fenomeni di criminalità comune al crimine organizzato, commetteremmo un errore di impostazione. Ritengo sia già stata una forzatura quella di annoverare tra le ipotesi dell'articolo 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale la repressione del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri. Ritengo che non è certamente a quella norma che possiamo annoverare il successo delle operazioni in Adriatico, che invece si deve imputare ad una vastissima operazione di polizia, molto efficace e duratura nel tempo, qual è stata l'operazione «Primavera», effettuata – appunto – nella primavera del 2000.

A pagina 16 della relazione, si riporta l'ipotesi relativa alla contraffazione di marchi e merci nell'ambito delle competenze di coordinamento investigativo delle direzioni distrettuali antimafia; vorrei che nel merito venisse fatta una riflessione suppletiva su un meccanismo alternativo che, a mio avviso, abbiamo la possibilità di introdurre. C'è l'aggravante dell'articolo 7: tutti i reati consumati al fine di favorire le organizzazioni criminali, di qualsiasi natura essi siano, sono ricompresi nelle competenze delle direzioni distrettuali antimafia. Allora, c'è il rischio di inserire il reato di contraffazione tra i reati di competenza della direzione distrettuale antimafia solo perché abbiamo constatato che a Napoli esiste un legame tra la contraffazione di marchi ed il crimine organizzato; credo che ciò sia scorretto proprio dal punto di vista dell'impostazione scientifica del nostro lavoro. Pertanto, signor Presidente, su tale punto le chiedo un cambiamento di opinione e di impostazione. Io non ho alcuna intenzione di tollerare la contraffazione dei marchi, ma credo che una cosa sia la contraffazione dei marchi legata a quella rete, addirittura costituita in un direttorio, che è una delle principali fonti di approvvigionamento finanziario illecito della camorra, ed un'altra cosa è la contraffazione dei marchi consumata in modo sporadico ed individuata in altri territori ed in altre circostanze. La stessa considerazione farei riguardo ai reati e ai delitti di cui all'articolo 12-*sexies* del decreto-legge 8 giugno del 1992, n. 306 (a cui tra l'altro sono legato affettivamente), nella pagina successiva della relazione. Si propone di aggiungere il delitto di associazione a delinquere semplice quando questa è finalizzata alla commissione di delitti di contraf-

fazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno di prodotti industriali e così via. Credo che lo strumento contenuto nell'articolo 12-*sexies*, maturato come misura capace di aggredire i patrimoni anche attraverso un significativo mutamento delle impostazioni probatorie, sia utile qualora la contraffazione dei marchi e l'uso di segni distintivi di opere dell'ingegno di prodotti industriali sia legata a un'organizzazione di tipo camorristico o comunque mafioso. Pertanto, anche in questo caso si dovrebbe prevedere tale estensione solo nella misura in cui operi l'aggravante di cui all'articolo 7 che ho citato.

A pagina 18, si cita il superamento del concetto tradizionale di impiego di massa e si evoca il Programma operativo nazionale sicurezza. Propongo un approfondimento anche su questo tema, signor Presidente. Il Programma operativo nazionale sicurezza è nato come Programma sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno, nel 1998. È stato approvato in pochissimi mesi e aveva una filosofia di fondo, quella di rafforzare - attraverso le risorse comunitarie - la parte sana del Mezzogiorno, quella che voleva investire, dare ricchezza e opportunità di lavoro, intervenendo su tre direttrici specifiche. La prima direttrice era la sicurezza delle frontiere: il Sud era penalizzato dalla visione di un'orda che sbarcava sulle sue spiagge, che dava una sensazione di insicurezza e danneggiava il *marketing* territoriale del Mezzogiorno. La seconda direttrice era quella di rendere sicure le strade, partendo dalla Salerno-Reggio Calabria. Facendo un'indagine sul costo dei prodotti, avevamo rilevato che produrre un bene a Reggio Calabria costava il 6 per cento in più che produrlo in una qualsiasi città del Nord del nostro Paese, solo perché sul costo finale incidavano le sicurezze passive, i costi di assicurazione e quant'altro fosse necessario per mandare avanti l'azienda. La terza direttrice era l'individuazione di alcune aree suscettibili di sviluppo: sono aree contermini tra Napoli e Caserta, in particolare Frattamaggiore e Marcianise.

Penso che nel Programma operativo nazionale sicurezza, di questa impostazione filosofica, improntata sul sostegno alle aree suscettibili del disviluppo per stare accanto alle persone oneste che vogliono dare opportunità al Mezzogiorno, si sia smarrita non soltanto la ragione ma anche l'operatività. Infatti, quando si dice che si supera l'impiego di massa per arrivare a investimenti di natura tecnologica mirati e professionali in tema di sicurezza, si compie un'operazione non utile e soprattutto si fa un'affermazione non veritiera. Contesto l'intervento di massa. Credo che inviare 1.500 operatori delle forze dell'ordine a Napoli sia uno spreco inutile di risorse umane. Sono però convinto che un intervento specifico, mirato, che dia il senso dell'efficacia dell'intervento stesso e sia capace anche di produrre risultati comunicativi favorisca non soltanto la possibilità di ripristino delle risorse ordinarie sul territorio, ma sia anche un grande intervento di empatia tra cittadini e istituzioni, che ricostruisce appunto quel filo di fiducia che oggi è spezzato.

Quindi, a pagina 18, Presidente, reputo non utile evocare incrementi generalizzati delle forze di polizia sul territorio, così come reputo non utile evocare puramente e semplicemente il Programma operativo nazio-

nale sicurezza senza aver fatto nessuna analisi su ciò che tale Programma è stato, avrebbe dovuto essere e che ancora potrebbe essere, soprattutto in termini di risorse, per migliorare l'efficacia della presenza delle forze di polizia e quindi la sicurezza dei cittadini in quel territorio.

A pagina 19, Presidente, si fa riferimento all'impiego delle polizie municipali. Credo che queste siano una risorsa importantissima nel quadro generale di tutela della sicurezza in un territorio, ma sono addirittura fondamentali se facciamo una riflessione su come potrebbero essere impiegate per dare qualità alla vita dei cittadini. Le polizie municipali si occupano istituzionalmente di violazioni amministrative, di circolazione stradale, ma anche di quella zona grigia a cavallo fra il penale e il non penale, che è in buona sostanza il metro per valutare che una città è in una posizione alta o bassa in quelle graduatorie che ogni tanto vengono pubblicate.

Credo che le polizie municipali debbano e possano fare tanto e sono convinto che abbiano il diritto di avere un più definito inquadramento all'interno del comparto della pubblica sicurezza, però non penso assolutamente che possano essere utilmente impiegate per gli accertamenti finanziari ed economici, per la verifica degli assetti societari di strutture economiche sospette, per controllare l'inquinamento degli appalti e per le analisi delle comunicazioni dei soggetti indagati. Questo è infatti ciò che leggo con riferimento al ruolo più incisivo dei vigili urbani, a pagina 19. Mi riferisco al penultimo e all'ultimo periodo del paragrafo prima del tema dell'aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali: mi sembra che non ci sia una connessione logica fra i due periodi o che manchi il soggetto. Leggo testualmente: «Va però sottolineata l'esigenza di un maggiore impegno della polizia municipale a sostegno dello sforzo principale delle forze dell'ordine, così come rappresentato in sede di audizione dal prefetto di Napoli in merito al controllo degli ambulanti abusivi». Può darsi che ci sia un difetto di connessione logica, nel senso che manca il soggetto dell'ultimo periodo, altrimenti, se ci si riferisce alla polizia municipale (come appare dal testo che ho), credo che sia una previsione non utile.

PRESIDENTE. Non si può riferire ad attività tipiche della polizia giudiziaria, in ogni caso.

SINISI. Le rassego la questione. Valuterà lei se manca il soggetto nell'ultimo periodo o se c'è un problema di connessione logica.

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

SINISI. A pagina 20, si affronta la questione delle misure di prevenzione e si loda l'intervento del Ministro, che ha voluto rafforzare con ben 44 unità il gruppo investigativo dedicato all'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali.

Manca tuttavia un'analisi della situazione statistica. Noi abbiamo affrontato la questione delle misure di prevenzione patrimoniali, ma è asso-

lutamente evidente che non ci si può accontentare di quanto ci è stato detto da chi le propone. Ci è stata rappresentata una situazione (e non mi limito a fare un'osservazione sulla solita doglianza degli uffici giudiziari, anche se in questo caso è particolarmente fondata, per la mancanza e l'insufficienza di organico dei magistrati e del personale addetto) dalla quale risulterebbe un arretrato che si potrebbe recuperare in cinque anni. E poi ci è stato detto e precisato che c'è una scarsa professionalità nell'istruzione di queste misure di prevenzione patrimoniali.

Mi riservo allora di ribadirlo in termini di proposta, perché a mio avviso andrebbe implementato, però credo che sia insufficiente liquidare con una elencazione, per così dire, puntuale delle proposte che sono state effettuate un capitolo (se c'è una incompletezza è dovuta al fatto che non ci sono stati comunicati neanche gli importi) per poter valutare l'efficacia del sequestro e della successiva confisca, licenziarlo così, quando abbiamo «messo le mani» su una questione che certamente ha degli elevatissimi indici di malfunzionamento.

A pagina 23 (almeno nella versione di testo di cui dispongo) c'è una elencazione delle questioni che riguardano il riciclaggio. Più volte abbiamo registrato l'inefficacia del sistema delle operazioni sospette e del sistema delle sanzioni. Su questo avanzo ora una proposta, che svilupperò in un testo puntuale. Gli intermediari finanziari fanno le segnalazioni con 76 giorni di ritardo, talvolta quando ormai i conti correnti sono chiusi e questo avviene anche da parte di istituti bancari di rilevanza nazionale. Credo che la sanzione amministrativa sia assolutamente inadeguata: bisogna passare ad una sanzione diversa che a mio avviso, trattandosi di istituti finanziari e bancari, deve essere la pubblicità della violazione, attraverso la pubblicazione della sanzione amministrativa sui quotidiani nazionali, sugli organi di stampa specializzata e così via. Che si costituisca la gogna di quelle banche, di quegli intermediari finanziari e di quegli operatori della finanza che utilizzano in maniera così spavalda un meccanismo negligente di comunicazione ritardata o addirittura di comunicazione quando gli interessi finanziari della banca si sono già completamente esauriti.

Vado avanti ancora rapidamente. A pagina 25, signor Presidente, si parla delle certificazioni antimafia, si lodano i numeri di queste certificazioni antimafia. È giusto lodare anche i protocolli di legalità che sono stati utilizzati, ma credo che la questione delle certificazioni antimafia meriterebbe anche di essere vista dal punto di vista critico, rilevando ancora una volta che questo è uno strumento burocratico e scarsamente funzionale. Le risparmio l'elencazione delle ragioni per cui potrei dire queste cose.

Dal punto di vista dello scioglimento degli enti locali, signor Presidente, se da una parte è apprezzabile il fatto che si citi un dato che io trovo assolutamente unico, e cioè che 16 comuni su 92 della provincia sono esenti da controlli amministrativi ai fini della verifica della mancanza di infiltrazioni mafiose penso che c'è o da una parte un eccesso di presenza della prefettura o altrimenti, se questo non c'è, penso che un ragionamento in più sul fatto che 16 su 92 significa che 76 comuni

sono stati interessati da scioglimenti, accessi, monitoraggi e ogni tipo di interventi. Cioè c'è qualcosa in più su un dato di questo genere. O c'è una situazione, nella provincia di Napoli, in cui, rispetto a tutte le altre province italiane, c'è, per così dire, un eccesso di attivismo o altrimenti, diciamo, perché questo dato ovviamente non ha nessun paragone con le altre province d'Italia, anche quelle nelle quali – e qui mi permetto di dirlo in maniera critica perché vorrei che venisse fatto un approfondimento – in cui abbiamo constatato situazioni certamente non migliori di quelle che abbiamo constatato in Campania. E mi riferisco, vorrei ribadirlo ancora una volta, alle province di Trapani e di Agrigento, dove invece di questo attivismo non vi è traccia. Allora, se da una parte credo che sia giusto verificare se c'è un eccesso di attivismo e ovviamente anche l'inerzia in alcune province, dall'altra parte credo che una riflessione su un dato così sconcertante bisognerebbe comunque farla. Vado alla parte, per così dire, di proposta ulteriore.

C'è un dato che non è meramente sociologico e che a mio avviso va ulteriormente sottolineato a cioè che gran parte della forza dell'organizzazione criminale viene attinto attraverso la possibilità di reclutare in quella società dalle condizioni economiche talmente precarie da essere sostanzialmente non libere di scegliere di fare una vita normale. Quindi, il fatto che la criminalità organizzata rappresenti a Napoli e in provincia una soluzione dei problemi quotidiani, su questo, non vorrei peccare di sociologismo, condivido pienamente quello che dice il presidente Bassolino, che non possiamo fare una condanna del disagio sociale perché diverrebbe una condanna della povertà e ci sono tanti poveri che invece, nonostante le loro condizioni, non partecipano ad attività di tipo criminale, però credo che, pur mancando della volontà di sociologismo, questo dato, che è assolutamente rilevantissimo, perché 100.000 persone si alzano tutte le mattine, come si dice da parte di operatori di quel territorio, e non sanno come fare per sbarcare il lunario all'ora di pranzo. Ebbene, su questo dato noi qualche cosa in una relazione dell'antimafia la dobbiamo dire. Anche perché, signor Presidente, da più parti si è riferito della possibilità di assoldare minori per cifre assolutamente modeste, il fatto che esista un quartiere che si chiama terzo mondo e che costituisca proprio il bacino a cui attingere per ogni sorta di crimine, dall'omicidio fino al piccolo spaccio di droga.

C'è poi una questione, signor Presidente, che voglio evocare in maniera puntuale. È emerso in più punti che il controllo del territorio in alcuni quartieri di Napoli è nelle mani della camorra. Questo vale per Napoli, ma anche per ogni altra località d'Italia nella quale noi, attraverso il nostro lavoro, intervento, constatiamo questa situazione. Su questo, signor Presidente, ritengo che la Commissione parlamentare antimafia non possa accettare conclusioni di questa natura e che noi, davanti ad una situazione nella quale constatiamo che una porzione del territorio nazionale è controllata, governata dalla camorra, dalla mafia, dalla 'ndrangheta o dalla sacra corona unita la nostra risposta è che, prima di ogni altro ragionamento, bisogna ripristinare le condizioni di governo del territorio da parte dello

Stato. Abbiamo registrato episodi di una gravità inaudita. Un parroco ci ha detto che se un ragazzo viene visto con il ciclomotore con il casco nei quartieri spagnoli rischia di essere ucciso, perché questo viene interpretato come la presenza di un clan avverso. Quattro carabinieri in libera uscita che, se non ho capito male stavano andando in una pizzeria, sono stati sparati non perché carabinieri, ma perché ritenuti appartenenti ad un clan avverso. Si trovano posti di blocco della camorra a 70 metri dai posti di blocco della polizia. Queste sono cose che ci sono state dette. Oltre al fatto che ci sono stati omicidi nella faida di Secondigliano consumati davanti alle caserme. Allora su questo, signor Presidente, penso che, non evoco l'impiego dei militari o di Forze armate speciali o di Forze dell'ordine di natura particolare, non voglio citare guardie giurate o polizie private, ma qualsiasi soluzione venga accolta, ciascuna di queste è meglio della camorra. Quindi, io reputo che un passaggio chiaro in questo senso, affidando il ripristino delle condizioni di legalità e di controllo del territorio allo Stato, ad un ragionamento più specificamente approfondito, noi non possiamo concludere con una presa d'atto che Scampia e Secondigliano e i quartieri spagnoli sono controllati non dalle Forze di polizia, che al limite possono non avere accesso o se hanno accesso sono controllati da quelli che controllano il territorio, ma dalla camorra. Questa penso che sia una conclusione inaccettabile, senza una proposta chiarissima.

C'è una questione che non viene citata in alcun modo e che io mi limito ad evocare. Nel testo che ci è stato proposto è completamente assente il capitolo riguardante i rifiuti. Nel merito abbiamo ascoltato ragionamenti di varia natura, dai quali possiamo trarre qualsiasi conclusione, ma certamente non possiamo concludere omettendo del tutto ogni riferimento a tale vicenda. In questo momento, non voglio trarre conclusioni anticipate rispetto alla relazione, ma credo che l'omissione sia intollerabile per il nostro lavoro.

Signor Presidente, manca poi un'analisi statistica. So bene che le statistiche non sono importanti perché vanno interpretate, studiate, lette e comprese. Conosco tante statistiche *ad usum Delphini*, utilizzate soltanto per fare qualche conferenza stampa (mi sia permessa la punta di polemica), soprattutto in questi anni; tuttavia non possiamo non evidenziare che c'è stato un incremento del 67,64 per cento degli omicidi, così come non possiamo non sottolineare la proporzione dei delitti tra Napoli città e Napoli provincia e anche tra Napoli provincia ed il resto d'Italia. Credo, dunque, sia necessaria un'analisi statistica (che, tra l'altro, è già stata fornita in modo puntuale) delle tipologie di delitti particolarmente rilevanti, della situazione metropolitana e di quella della provincia, anche in rapporto al resto d'Italia. Solo in questo modo possiamo fornire un alto contributo alla discussione. Perdoni, signor Presidente, se giungo subito alla conclusione, vale a dire che non si può giudicare il rapporto tra forze dell'ordine e cittadini sulla base di un dato meramente riferibile alla popolazione perché questo è sbagliato. Infatti, non ci possiamo riferire (come ho spesso sentito) al dato dei fatidici 209 operatori delle forze dell'ordine ogni 100.000 abitanti, perché questo è un dato fasullo che appli-

cato a Sondrio può risultare eccessivo e applicato a Napoli probabilmente può apparire assolutamente inadeguato. Quindi, dobbiamo dare un contributo anche per ragionare sull'indice di criminalità di un territorio sulla base del quale mi auguro che in un futuro - spero prossimo - si possa effettuare anche una valutazione diversa della presenza dei contingenti delle forze dell'ordine e mi spingo a dire anche del loro trattamento salariale. Infatti, fare il poliziotto a Napoli non è come fare il poliziotto a Vipiteno: sono entrambe città italiane, nelle quali però l'impiego di polizia non è esattamente uguale.

Credo non valga più neanche il ragionamento, fatto in passato, secondo cui deve essere premiata la condizione di disagio perché probabilmente oggi qualcuno andrebbe assai più volentieri in qualche paesino disagiato giacché probabilmente le condizioni di vita - mi riferisco alla qualità della vita - sono migliori che altrove.

Signor Presidente, c'è un altro dato che io considero importantissimo e che, pertanto, vorrei venisse riportato nella relazione perché corona la questione del controllo del territorio. Abbiamo rilevato che la camorra ha «piazze della droga» nelle quali vende. Ciò significa che quelle piazze sono tanto proficue ed utili quanto sono saldamente nel controllo della criminalità organizzata. Ritengo, allora, sia indispensabile superare il fatto che le piazze siano nelle mani della camorra nel momento in cui affrontiamo un ragionamento in relazione al controllo del territorio da parte dello Stato.

Ho fatto qualche accenno alla questione della precarietà. C'è un altro elemento che merita di essere ulteriormente rafforzato in questa relazione. Il 90 per cento delle persone arrestate è costituito da soggetti incensurati e sconosciuti alle forze di polizia. Ci hanno riferito che questi soggetti vengono reclutati soprattutto nel rione cosiddetto «Terzo mondo» (terribile nome per un quartiere di una città bella come Napoli); anche in questo caso senza indugiare sui sociologismi, penso che un ragionamento su questo reclutamento debba assolutamente essere approfondito.

All'interno della relazione è stato del tutto omissivo un capitolo. Mi riferisco alla questione degli uffici giudiziari e, in particolare, del giudice per le indagini preliminari e dell'ufficio delle misure di prevenzione. Si registrano il 20 per cento di scopertura del ruolo ordinario dei magistrati e il 20 per cento di scopertura del personale amministrativo. Non voglio sottolineare in questa sede che ci è stato riferito che mancano le fotocopiatrici, le stampanti e i fondi perché sono circostanze assolutamente marginali. Convengo sul fatto che forse enfatizzare questi dati nuoce al ragionamento che invece siamo chiamati a svolgere; però probabilmente si dovrebbe in qualche modo accertare la veridicità o meno anche di questo dato. Sta di fatto che il GIP è in una condizione di non funzionalità. Ci sono due aspetti, signor Presidente, che mi hanno impressionato: il primo riguarda la difficoltà a coprire l'ufficio del GIP perché i magistrati non vogliono andarci; il secondo è il tempo di risposta dei provvedimenti che in alcuni casi è piuttosto rilevante. La questione del tempo dei provvedimenti si innesta in un ragionamento non indifferente rispetto a quello

che stiamo facendo. Ho analizzato la questione del clan Di Lauro: suppongo – posso esserne anche certo – che tutti abbiano compiuto il proprio dovere, ma da quando sono iniziate le indagini a quando sono stati emanati i provvedimenti di cattura sono trascorsi sette anni. I termini sono legittimi: due anni per le indagini da parte della polizia, due anni dopo la presentazione della comunicazione della notizia di reato per le indagini preliminari, due anni per l’emanazione dei provvedimenti ed un anno per l’esecuzione dei provvedimenti: in tutto sono sette anni! In sette anni è cambiato il mondo ed è cambiata la vita dell’organizzazione criminale tre volte. Quei provvedimenti arrivano tardi e comunque, quando arrivano, non sono assolutamente rappresentativi dello stato della criminalità e sono incapaci per natura di raggiungere i loro effetti. Se poi questo ritardo assolutamente inaccettabile si associa ai ragionamenti che ci sono stati fatti sugli altri ritardi verificatisi, si conclude che il sistema giudiziario, così come concepito, è del tutto inutile rispetto alla capacità repressiva nei confronti dei fenomeni mafiosi e camorristici. Quando interviene, persegue un fenomeno che è già mutato e, pertanto, è diverso. La repressione giudiziaria come misura di prevenzione generale a Napoli non c’è e probabilmente non c’è in moltissime altre parti d’Italia. La questione dei 65 fermi testimonia come venga utilizzato il fermo come strumento elusivo dei tempi ordinari dovuti in parte al codice ed in parte ai carichi di lavoro rispetto ad una questione che invece andrebbe trattata con tempi assai diversi.

Questa è una questione molto rilevante, così come è altrettanto rilevante la questione – che io affido alle riflessioni della Commissione – delle misure di prevenzione. Ho voluto segnalare la questione delle misure di prevenzione perché credo che sia emblematica: 84 richieste di misure di prevenzione patrimoniale di cui 51 rigettate. Quando il presidente della sezione ci ha riferito il motivo per cui sono state rigettate, ci ha detto cose sconcertanti, che a mio avviso meritano di essere focalizzate in una relazione. Alcune proposte si sostanziano nella trasmissione dell’ordinanza custodiale, con richiesta di sequestro dei beni, senza indagini patrimoniali: in sostanza, si limitano ad allegare all’ordinanza di custodia cautelare una pagina con la richiesta di sequestro dei beni. In ciò consiste la richiesta, che poi viene rigettata dal tribunale. Altre motivazioni sono le seguenti: indicazioni di beni immobili di modico valore, carenza di profili personali (cioè mancanza di accertamenti intorno alla pericolosità sociale del proposto, che è un requisito fondamentale), carenza di elementi in ordine al collegamento dei beni da sequestrare con il proposto. La conclusione è che il presidente del tribunale delle misure di prevenzione dice che manca la professionalità nel procedere alle misure di prevenzione di natura patrimoniale.

Il presidente della regione Campania, il presidente della provincia di Napoli e il sindaco del comune di Napoli hanno fatto un elenco dei progetti che hanno attivato. Credo che riportare nella nostra relazione l’indicazione di questo lavoro amministrativo sul terreno del contrasto al crimine mafioso sia utile, se non addirittura fondamentale, perché è un esem-

pio per tutte le altre amministrazioni. La legislatura ormai volge al termine, ma se avessimo perseguito questo tipo di lavoro, avremmo potuto raccogliere tutte le esperienze amministrative locali, che potrebbero costituire una sorta di biblioteca di lavoro nel contrasto al crimine organizzato, riconoscendo così il ruolo degli enti locali.

Non mi soffermerò ad elencarli tutti. Cito solo, ad esempio, il reddito di cittadinanza, di cui ci ha parlato il presidente Bassolino, il progetto di riutilizzazione a fini sociali dei beni confiscati della provincia di Napoli con il consorzio Sole, il progetto dei 500 parchi gioco della provincia di Napoli, le iniziative antiracket e antiusura, quelle per l'uso dei beni confiscati, le iniziative in materia di videosorveglianza del comune di Napoli, la ricostituzione dei comitati circoscrizionali per l'ordine pubblico e la sicurezza, avviati dall'allora ministro dell'interno Napolitano e dall'allora sindaco di Napoli Bassolino, le iniziative a tutela del commercio del comune di Napoli, che peraltro su questo tema ha fatto anche una riflessione, dopo aver constatato che le richieste di informazione sugli esercizi commerciali erano state 2.000 nel 2003 e circa 20 nel 2004. Forse dovremmo chiederci se tali richieste di informazione hanno perso utilità o se è accaduto qualcos'altro.

Ho trovato bellissime e importantissime le testimonianze dei parroci, che credo bisognerebbe citare in modo più esteso. In particolare, sarebbe opportuno soffermare la nostra attenzione su tre questioni che hanno sollevato. Ho già ricordato la prima: in alcuni quartieri, il controllo del territorio è prerogativa della camorra e questo dobbiamo dirlo, dando voce alla denuncia dei parroci. Ci dicono che il reclutamento dei giovani da parte della camorra è facilitato dalle difficoltà economiche in cui versano gli abitanti di quei quartieri maggiormente a rischio: anche questo dobbiamo denunciare. Inoltre, è stato detto che vi è una strategia del consenso da parte delle organizzazioni criminali. Credo che la questione dei Di Lauro sia emblematica: non riscuotono il pizzo nel quartiere in cui operano proprio per favorire il consenso, oltre che la strategia della sommersione che ci è stata descritta.

Dobbiamo dire con chiarezza che il controllo del territorio deve essere ricercato con ogni mezzo. Non ci devono spaventare nemmeno i militari, se l'alternativa è la camorra: davanti a questa scelta, non dobbiamo avere nessuna esitazione. Noi dobbiamo garantire il ripristino del controllo del territorio in tutti gli angoli del nostro Paese. Dobbiamo affermare che gli interventi di sicurezza operati in maniera generica sono stati infruttuosi, perché tutto questo sforzo non ha portato utili. Dobbiamo ribadire con chiarezza che i tempi della giustizia sono assolutamente inadeguati, così come sono concepiti, per perseguire i fenomeni di criminalità organizzata. Basti pensare all'episodio di cui siamo venuti a conoscenza, in cui sono trascorsi sette anni dall'inizio delle indagini all'emissione dei provvedimenti custodiali: quando sono iniziate le indagini, i Di Lauro erano dei magliari, quando queste sono finite, essi erano dei capoclan formidabili, peraltro latitanti.

Bisogna lavorare perché tutto questo avvenga senza pregiudizio alcuno per i diritti dei cittadini, anzi dobbiamo porre al centro il fatto che le libertà dei cittadini, non solo di quelli imputati ma anche e soprattutto di quelli onesti, non venga in nessun modo diminuita.

Ho ricordato la questione giudiziaria nel suo complesso. C'è stato un evidente scollegamento tra le iniziative dello Stato e quelle degli enti locali e anche su questo dobbiamo dire una parola chiara: lo Stato, le Regioni e gli enti locali debbono collaborare nel contrastare il crimine organizzato (non è una facoltà, è un obbligo), per perseguire i propri obiettivi.

Concludo la terza parte del mio intervento con due considerazioni sulla struttura di una modifica legislativa sulla quale dobbiamo cominciare a ragionare. Innanzitutto, dobbiamo partire dal presupposto che il sistema giudiziario repressivo, così come è concepito, non funziona, perché l'arresto in flagranza di reato, invece di portare alla certezza dell'accertamento, porta alla certezza della scarcerazione dell'imputato. Le modalità di applicazione della sospensione condizionale della pena, i criteri di applicazione delle misure cautelari, i criteri di concessione dei benefici premiali nel corso dell'esecuzione della pena sono assolutamente non adatti nei confronti di un sistema nel quale c'è una fetta di popolazione, limitata ma significativa, che ha la tendenza a reiterare il crimine, addirittura a professionalizzarsi nel crimine.

Formulo la mia proposta, Presidente. Abbiamo già un'esperienza significativa nel nostro ordinamento, e cioè la previsione che, per talune categorie di soggetti, i criteri di applicazione delle misure mutino. Il caso è quello dell'articolo 275 del codice di procedura penale, che fa riferimento alla criminalità organizzata: è prevista la custodia cautelare in carcere, salvo che non emergano elementi concreti da cui desumersi che manca un'esigenza cautelare. Per i recidivi in materia di droga, di borseggio (crimini che danneggiano largamente un'ampia fetta di popolazione) dobbiamo avere il coraggio di stabilire la custodia cautelare in carcere; se mancano le esigenze cautelari, questi soggetti possono anche stare in giro, perché gli arresti domiciliari e le altre misure sono assolutamente inidonei nei confronti di chi ha una tendenza a professionalizzarsi nel crimine.

E così dobbiamo recuperare anche il ruolo (e qui avanzo la seconda proposta) della vittima del reato come persona offesa o danneggiata. Quando c'è un arresto in flagranza non è ammissibile che venga allontanato dall'aula prima l'arrestato e poi la persona che ha subito il danneggiamento: non è socialmente accettabile. E allora occorre rivalutare non tanto il criterio delle restituzioni e dei risarcimenti, perché posso immaginare che ci possa essere violenza anche nei confronti della persona offesa. Quindi, vi deve essere obbligo di restituzione dei risarcimenti ai fini della concessione dei benefici se è costituita la parte civile; ma se non è costituita, che sia il giudice a valutare se la parte offesa è stata ristorata, comunque dopo averla sentita, e ad applicare, eventualmente, quei lavori di utilità sociale oggi previsti soltanto per il giudice di pace. Quindi, bisogna iniziare a dare un ruolo agli interessi del privato nella giustizia penale,

operando un riequilibrio dei valori violati che fa sì oggi che il rapporto sia esclusivamente tra Stato e reato, e la persona che ha subito il reato sia totalmente esclusa da questo dialogo, che invece è necessario.

Questi due argomenti, cioè come costruire un sistema giudiziario efficace dal punto di vista legislativo, che sia una efficace misura di prevenzione generale dal crimine (partendo da Napoli e dall'esperienza di Napoli) e il fatto che il ruolo della persona offesa, del danneggiato, nel processo non può più essere tollerato come un ruolo dal quale si possa essere esclusi se non addirittura estromessi dal processo, senza che si possa avere da parte del giudice né una valutazione *ex officio* né una segnalazione da parte dell'interessato, penso che siano due grandi temi sui quali dobbiamo ragionare, partendo da questa esperienza di Napoli.

Signor Presidente, chiedo scusa a lei e ai colleghi se mi sono dilungato ma, per così dire, avendo sollecitato la questione e avendo molte cose da dire su questo tema per approfondire una questione che ritengo rilevantissima, che parte da Napoli ma riguarda tutta l'Italia, e che potrebbe dare un segno formidabile della nostra capacità di intervenire sul territorio, mi sono preso - mi sembra - una mezz'ora in più di quanto mi era stato accordato. Mi auguro che ci sia la possibilità di poter proseguire questo lavoro attraverso una fase emendativa, alla quale sarò prontissimo, o anche una fase ulteriormente discorsiva, se vorremo separare la questione della relazione da quella delle proposte che ho formulato, partendo da Napoli.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Novi, che mi ha rappresentato un problema personale.

NOVI. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse le deduzioni del collega Sinisi e non vorrei dilungarmi - come ha fatto lui - per circa un'ora, anche perché poi nelle sue deduzioni, sostanzialmente, si delinea un minimalismo nella lettura della situazione napoletana. Infatti, affrontare la questione napoletana senza affrontare le questioni politica, giudiziaria, strutturale, ambientale urbanistica e sociale della città significa, appunto, dare una lettura minimalistica. È la medesima lettura che in questi giorni, in queste ore sta dando il potere cittadino, dal presidente della provincia, al sindaco, al presidente della Regione. Tanto è vero che in queste ore e in questi giorni si discute a Napoli dei dodicenni che sfrecciano in motorino, borseggiano, rapinano e sono protagonisti della microcriminalità cittadina. Le prime pagine dei giornali si appuntano soprattutto su questo problema, così come negli anni Sessanta a Palermo si sosteneva che il vero problema di Palermo non era la mafia, ma il traffico; a Napoli il vero problema della città non sarebbe la camorra dilagante, ma - appunto - il fenomeno dei «moschini», dei ragazzini di 12 anni che terrorizzerebbero la città a bordo dei motorini. La questione, signor Presidente, è invece molto più seria. Certe elusioni e certi minimalismi in realtà, poi, sembrano alzare una sorta di cortina fumogena a protezione di interessi e di responsabilità.

Signor Presidente, questa sera le ho consegnato il testo di una interrogazione parlamentare in cui sono riportati i nomi, i cognomi, i collegamenti e le parentele di alcuni dei protagonisti dell'attività politica di Castel Volturno, alcuni dei quali sono esponenti di una maggioranza che non è certamente di centro-destra. Nel momento in cui ho fatto quei nomi, quei cognomi e quelle ricostruzioni ambientali so bene che potrò correre dei rischi, così come sapevo benissimo di correre dei rischi quando feci dei nomi, dei cognomi e delle ricostruzioni ambientali – in alcuni casi, anche con il collega Florino – come nel caso di Pompei, di Portici, di Afragola e di Marano ed anche per altri comuni della provincia di Napoli. Ma noi, signor Presidente, siamo persone che corrono dei rischi, perché riteniamo che appartengano al nostro impegno politico e – mi permetta di ricordarlo – non abbiamo mai chiesto né una scorta né una tutela.

C'è una questione politica che viene ignorata perché, signor Presidente, quando nel Sud una aggregazione politica raggiunge il 70 per cento dei voti in una regione come la Campania, significa che alcune cose non funzionano: ottenere il 70 per cento dei voti in Campania dimostra che sono stati fatti accordi seri e documentabili. Nel momento in cui, nella maggioranza che attualmente governa la Campania, ci sono personaggi come un imprenditore, a cui sono stati negati i certificati antimafia per la sua attività imprenditoriale, c'è qualcosa che non funziona. Se poi a questi personaggi vengono anche attribuiti incarichi di rilievo istituzionale, significa che la cosa non funziona doppiamente.

Se, per esempio (e mi riferisco all'emergenza rifiuti), il prefetto Catenacci, in audizione nella Commissione territorio e ambiente, afferma che, quando ha preso possesso della sede del commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti, questa era abitualmente frequentata da malavitosi, ciò significa che qualcosa non funziona. Se il prefetto Catenacci denuncia il fatto che sono stati spesi 300 milioni di euro, cioè 600 miliardi di lire, per l'acquisizione di 1.000 automezzi compattatori e poi sostiene di non avere contezza di questi 1.000 automezzi compattatori, non sa dove siano e chi li stia utilizzando, significa che c'è qualcosa che non funziona, soprattutto, poi, se quegli automezzi compattatori sono stati forniti gratuitamente anche a privati (mi ascolti, signor Presidente!): il privato che ha vinto la gara di appalto non ha investito una lira per dotarsi di automezzi che mediamente costano 600 milioni di lire l'uno. Però il commissario straordinario Catenacci, subentrato alla gestione Bassolino, non sa il nome e il cognome di questi privati beneficiati oppure non conosce (e nessuno gliene ha comunicato gli estremi) le società che hanno avuto in dotazione questi automezzi. Si rende conto, lei, del livello di illegalità che ha caratterizzato la gestione dell'emergenza rifiuti in Campania? Mi riferisco a 1.000 automezzi compattatori.

Passiamo ora alla questione giudiziaria. Signor Presidente, si rende conto che non è possibile ignorare la questione giudiziaria a Napoli? La procura della Repubblica per circa quattro anni è stata paralizzata da una vera e propria guerriglia giudiziaria all'interno degli uffici. Questa guerriglia aveva un solo obiettivo: allontanare il procuratore Cordova da

Napoli. L'esponente di punta di questa guerriglia e di questo tipo di impostazione destabilizzante della procura di Napoli era il dottor Paolo Mancuso, procuratore aggiunto alla direzione distrettuale antimafia, il quale frequenta ambienti e persone che certamente non sono da portare ad esempio per la pratica quotidiana della legalità. Infatti, signor Presidente, un magistrato che si fa accompagnare da un fiancheggiatore o da un affiliato al clan Di Lauro nei giorni in cui quest'ultimo è coinvolto in un'azione criminale stragista o è un incapace o è qualcos'altro. Un magistrato di quel livello dovrebbe interrogarsi ed essere consapevole delle persone con le quali si accompagna per una battuta di caccia - si afferma - nei Balcani. Penso vi sia abbondante documentazione delle frequentazioni di questo magistrato, sul cui interessamento alle questioni giudiziarie riguardanti ambienti criminali un suo collega ha scritto una relazione.

Allora, non riesco a capire come si faccia a discutere della questione napoletana e della questione giudiziaria minimizzando alla fotocopiatrice che manca, alla benzina che non c'è, alle insufficienze degli organici dell'ufficio GIP. La questione, signor Presidente, è molto più seria e dovrebbe coinvolgere, a mio avviso, anche un'approfondita attività di indagine dei Servizi. Non è tollerabile, infatti, che in una città come Napoli vi siano certe impunità e certe frequentazioni documentate. Credo che molti di questi documenti siano arrivati anche alla Commissione parlamentare antimafia.

Il collega Sinisi poc'anzi ha parlato, a mio avviso avventurosamente ed imprudentemente, di un accanimento amministrativo (uso un termine sotteso alle sue parole) da parte della prefettura di Napoli nei confronti di specchiati sindaci della provincia di Napoli. Sottolineo soltanto, signor Presidente, che per salvare il sindaco Bertini di Marano, il Presidente della Regione non ha esitato a recarsi a Marano a promuovere manifestazioni pubbliche nelle quali sono stati denunciati quei politici che perseguono i sindaci onesti come - guarda caso - il sindaco di Portici. È proprio di questi giorni la sentenza del Consiglio di Stato, che sostanzialmente, ha revocato la prima vergognosa sentenza del TAR Campania che si basava su dati falsi e ha affermato che l'amministrazione comunale di centro-sinistra di Portici era collusa con il crimine organizzato. Ebbene, il Presidente della Regione ha difeso in manifestazioni pubbliche quell'amministrazione e ha polemizzato ed attaccato duramente chi, facendo nomi e cognomi (come è avvenuto nelle ultime ore per Castel Volturno, il comune della provincia di Caserta), ha svolto il lavoro che una magistratura omisiva non ha compiuto. Infatti, signor Presidente, in Campania ci troviamo nella condizione in cui il politico deve sostituirsi all'inquirente e, rischiando la propria pelle, deve fare i nomi, i cognomi, i collegamenti, gli interessi e tutto ciò che promana da certe situazioni.

Allora, non permetto neanche al collega Sinisi - di cui ho grande stima - di ironizzare su questi temi. C'è poco da ironizzare su una commissione di accesso a Pomigliano d'Arco, dove il sindaco affida lavori per miliardi ad imprese collegate con il crimine organizzato; c'è poco da ironizzare su Marano dove, proprio in queste ore, vengono attribuite conces-

sioni edilizie per migliaia di appartamenti a gruppi di potere di interesse criminale che sono radicati anche nella città di Napoli ed anche nel mio quartiere. Il capo zona del mio quartiere, che abita a 50 metri da casa mia, è legato proprio a quei gruppi che in questo momento, con il sindaco Bertini, stanno facendo affari d'oro. I magistrati, invece di chiedere a me informazioni, farebbero bene a leggersi con attenzione le informative documentatissime dei carabinieri e della polizia e anche della commissione di accesso. Il tribunale amministrativo di Napoli, che è stato protagonista di una vergognosa sentenza su Marano (come fu vergognosa la prima sentenza del Consiglio di Stato su Portici), avrebbe fatto bene a leggersi le carte dalle quali emergono le collusioni ed i rapporti.

Signor Presidente, la settimana scorsa le ho consegnato un impressionante documento giudiziario a firma del magistrato Borrelli; da tale documento, infatti, emergono i collegamenti ed i rapporti personali di denaro e di favori tra l'attuale sindaco di Marano, reintegrato dal TAR della Campania, ed un uomo legato alla cosca responsabile dell'assassinio del giornalista Siani.

Quando si parla di legalità in Campania bisognerebbe quantomeno conoscere i fatti e i personaggi. Ora è comodo minimizzare tutto ciò alla semplice esistenza del clan di Lauro e del rione «Terzo mondo»: questa è un'altra leggenda metropolitana!

Nella piana di Bagnoli rispettabilissimi signori in doppiopetto con un passato criminale gestiscono società di servizi che attualmente sono coinvolte dall'amministrazione cittadina e dalla società di trasformazione urbana che dovrebbe utilizzare le risorse turistiche di Bagnoli. Signor Presidente, le consiglio di chiedere al SISDE o ai carabinieri di Napoli a chi fanno capo e chi rappresentano quegli imprenditori in doppiopetto.

Allora, mi chiedo per quale motivo ci si limita a parlare del quartiere «Terzo mondo» e non si parla invece di Ponticelli, di Bagnoli, di Secondigliano, del centro storico di Napoli e della questione urbanistica, che è molto importante giacché è all'origine della situazione criminale. Signor Presidente, il sindaco Giuliani, quando a New York ha regolato i conti con il crimine organizzato, ha anche bonificato la città e reso vivibili quartieri prima invivibili. A Napoli i quartieri invivibili della periferia e del centro storico sono rimasti tali. A Napoli non sono neanche state impegnate le risorse fornite dal Governo per affrontare l'emergenza idrogeologica della città. A Napoli, l'anno scorso, una persona è morta perché spazzata via da una piena che scendeva dalle pendici del Vomero. Questa è la condizione della città!

E poi ci sono strumenti inapplicabili a Napoli, come il rito abbreviato: molti magistrati non vogliono impegnarsi in un lavoro di indagine e trovano molto comodo il rito abbreviato.

Si parla del clan Di Lauro. Ebbene, questo clan era noto, ma c'è chi negli ultimi quattro o cinque anni non ha fatto nulla per contrastarlo, perché era impegnato ad organizzare assemblee contro il procuratore Cordova. È possibile che il procuratore generale di una città come Napoli impegni il suo tempo affinché il magistrato Cordova, protagonista di inchie-

ste giudiziari come l'operazione «Spartacus», sia privato della macchina blindata? Sto parlando del procuratore generale Galgano. Chiedo se è concepibile che questo procuratore generale, con un'esternazione ai giornali cittadini, impegni il suo tempo a calunniare politici che, rischiando la pelle, diversamente da lui che è ben scortato, denunciano le collusioni di chi va a caccia con i camorristi e invece dovrebbe fare il magistrato.

Questo signore afferma che a Napoli esiste una sorta di SPECTRE (di cui probabilmente sarei protagonista anch'io), collegata con uno sconosciuto grande vecchio, che destabilizzerebbe la magistratura napoletana per fini sconosciuti, anzi intuibili. Non si rende conto che invece è lui un protagonista della illegalità nella città? Un magistrato di quel livello non può passare il suo tempo ad esternare quotidianamente contro un collega che ha scritto le più belle pagine dell'azione di contrasto al crimine organizzato a Napoli a livello giudiziario. È un magistrato che calunnia chi rischia la pelle per denunciare livelli di collusione politica nei confronti di chi prende il 70 per cento dei voti, perché quel consenso diligente proviene da certi ambienti.

Se si parla di Napoli, non si può ignorare la questione strutturale, ambientale ed urbanistica della città, la situazione di degrado e l'invivibilità di una città che ha il mare ma non può usufruirne; la Regione Campania è quella che spende di più in tutta Italia per la depurazione, eppure vanta il primato negativo delle acque più inquinate e più sporche d'Italia!

Spariscono 1.000 compattatori, si spendono i soldi per la depurazione e le acque sono inquinate, i magistrati vanno a caccia con sospetti *killer* del clan Di Lauro, il procuratore generale impegna il suo tempo in una sorta di guerriglia personale con l'ex procuratore capo della procura di Napoli, vengono sperperati 800 miliardi per l'emergenza rifiuti, ma la Regione è ancora sommersa dall'immondizia. Non si riesce nemmeno ad iniziare i lavori per gli inceneritori, perché la camorra non li vuole. Gli impianti di CDR in realtà inquinavano e producevano le cosiddette ecoballe, che non erano altro che rifiuti pressati; poi questi rifiuti venivano allocati su siti quasi sempre di proprietà della camorra e così si realizzavano discariche abusive.

E i responsabili di questi reati non perseguiti sono soggetti istituzionali, che poi vengono in Commissione antimafia e dicono che intendono contrastare il crimine organizzato con 5.000 assegni di 700.000-800.000 delle vecchie lire al mese (questo sarebbe il reddito di cittadinanza) e qualche altra azione clientelare. Si parla tanto dei maestri di strada, che guarda caso però non ci sono nel rione «Terzo Mondo», né a Secondigliano o a Ponticelli, dove si rischia la vita.

Ebbene, mi chiedo se dobbiamo tollerare queste menzogne e queste mistificazioni, in una città nella quale ormai l'unico profitto reale è quello criminale. L'unico datore di lavoro che in questo momento a Napoli assicura un reddito a gran parte dei ceti sociali subalterni è quello criminale. Non venite a dirmi che chi si assicura il 70 per cento dei consensi nei quartieri a più alto tasso criminale della città non sa nulla di cosa avvenga in quelle zone, che non conosce nomi, persone, contesti, che non si rende

conto di nulla! Come mai poi altri politici fanno nomi, denunciano contesti, ricollegano parentele? Costoro, invece, non sanno nulla: prendono il 70 per cento dei voti in un quartiere a governo criminale e ignorano tutto, non si rendono conto nemmeno del sistema di potere che li circonda e li sostiene.

Penso quindi che ci sono dei punti centrali da affrontare, a partire dalla questione politica del debordante consenso elettorale, che nemmeno nelle Regioni più rosse d'Italia la sinistra di Governo è riuscita ad assicurarsi, e dalla questione giudiziaria, che non consiste solo nella carenza di 20 magistrati nell'ufficio del GIP. Questo Paese per l'amministrazione della giustizia spende una quota del PIL identica a quella della Germania e della Francia, con la differenza che in quei Paesi il sistema funziona e qui no.

Non si può non affrontare poi la questione delle responsabilità del degrado strutturale e ambientale della città. La criminalità, come è stato dimostrato in grandi metropoli come Washington e New York, è strettamente legata a questo degrado. Non è pensabile che i responsabili di questo degrado vengano poi portati ad esempio in questa Commissione: esempio di cosa, di malgoverno?

Ecco perché, signor Presidente, la invito a fare in modo che alla sua relazione vengano allegati i documenti che le sono pervenuti, così cominciamo ad affrontare un confronto rigoroso con l'opposizione sulle responsabilità. Le chiedo di allegare anche i documenti che le sono pervenuti dalla prefettura di Napoli sulle condizioni di illegalità diffusa in moltissimi comuni della provincia di Napoli e sul fatto che i sindaci di questi comuni hanno l'impudenza di unirsi in assemblea a Marano per denunciare per nome e cognome, e quindi intimidire, quei politici che si oppongono al loro malgoverno e alle loro collusioni.

Signor Presidente, qui c'è un altro capitolo da aprire: l'informazione in quella città. Perché l'informazione di quella città, garantisce grandi spazi quando si tratta di demonizzare e criminalizzare chi fa sciogliere i comuni incriminati della camorra; quando poi c'è una sentenza che rende giustizia a chi ha fatto sciogliere quei comuni, questa viene riportata come una notizietta da tre o quattro colonne. Ho fatto il giornalista e so benissimo cosa significa, questo: offrire alibi e copertura all'illegalità.

Allora affrontiamo la questione Napoli, ma facciamolo discutendo dell'emergenza rifiuti, del degrado urbanistico, del degrado della giustizia per quanto riguarda la procura di Napoli, delle parentele, degli eletti in questa giunta regionale e dei loro rapporti con i sistemi di poteri criminali, facendo nomi e cognomi. Perché se l'opposizione vuole lanciare la sfida, c'è chi l'accetta, la rilancia: vedremo poi, alla fine, cosa emergerà.

DALLA CHIESA. Signor Presidente, nei confronti di questa relazione su Napoli mi sono posto in modo un po' diverso da quello che mi è sembrato emergere nell'intervento che mi ha preceduto. Non credo che qui ci sia da lanciare una sfida a nessuno, perché la sfida va lanciata alla camorra e l'opposizione sarà ben contenta di disporre di documenta-

zione che metta in condizioni di combattere più efficacemente la camorra e di saperne di più sugli eventuali possibili rapporti tra la camorra e le amministrazioni di centro-destra o di centro-sinistra che siano, e segnatamente ci impegneremo affinché quelle che riguardano il centro-sinistra vengano contrastate. Mi piacerebbe che questo fosse un atteggiamento condiviso.

Ricordo che quando partecipammo alla missione a Napoli, su una domanda del senatore Florino, uno dei magistrati che interloquiva con noi, alla richiesta di indicare il partito di appartenenza di un sindaco colluso con la camorra o sospettato di esserlo, rispose che era della Margherita. Il giorno dopo scrissi sul giornale che era stato detto questo e che il partito doveva stare molto ma molto attento in Campania. Quindi, credo che non ci sia alcuna sfida, al riguardo. Forse si attribuisce agli altri un atteggiamento che non è loro e che piuttosto viene inconsciamente coltivato: la parola «sfida» tra opposizione e maggioranza a proposito di questo argomento, mi ha colpito, francamente, proprio perché ho preparato la lettura di questa relazione e le poche sintetiche note che esporrò con tutt'altro spirito.

Prima di tutto, esprimo una preoccupazione per le condizioni della città di Napoli, dell'*hinterland*, della conurbazione Napoli-Caserta. È una preoccupazione che non è stata attenuata dalla nostra missione, dai nostri colloqui, dalla lettura degli atti e anche degli episodi di cronaca nel corso di questi mesi. A me sembra che ci troviamo davanti ad una tema di importanza strategica per il Paese e indubbiamente la politica locale avrà e ha – penso – delle responsabilità, perché quando questi fenomeni nascono, si riproducono, esprimono questa virulenza, è difficile che la burocrazia, la politica, l'amministrazione non abbiano delle responsabilità di vario grado, da accertare; mi sembra logicamente difficile, ecco, che tutto questo possa accadere in un contesto generale in cui la politica e l'amministrazione fanno per intero il loro dovere. Questa, però, è una osservazione che trasferisco anche agli organi dello Stato: ritengo che lo Stato sia una dimensione collettiva e integrativa, all'interno della quale ci si riconosce tutti, anche gli enti locali. In tal senso, la relazione mi sembra che conceda molto, diciamo, all'azione dello Stato su Napoli. Ho grande stima personale sia del prefetto che del nuovo questore di Napoli (che ho conosciuto quando era questore a Genova nel mio collegio) e penso tutto il bene possibile di tutti e due. Tuttavia, credo che non sia possibile esercitare un controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, come quello che si è potuto constatare a Napoli, in presenza di una azione di contrasto determinata e quotidiana, non capace di reagire solo di fronte alle emergenze. Da tempo vado facendo questa riflessione, con riferimento alla condotta generale delle nostre Forze dell'ordine, che danno il meglio di sé di fronte alle emergenze e che impigriscono di fronte alla quotidianità. Ed è questa quotidianità che disturba, è la storia di questa quotidianità che disturba. Inviterei a leggere un libro, che credo i colleghi – almeno quelli napoletani – abbiano letto, che si chiama Sandokan, scritto da Nanni Balestrini, sulla storia di un ragazzo che entra ai

bordi della camorra, ma poi se ne tira fuori, deve scappare all'estero e racconta dall'interno la vicenda dei suoi amici; parla di come si entra dentro e di come lo Stato sta a guardare quotidianamente questi rapporti, di come gli stessi posti di blocco siano, molte volte (quando non c'è una forte spinta e propulsione strategica centralizzata), non dico delle finzioni, ma quasi. Noi siamo andati a Napoli e sono stati ottenuti dei risultati, dopo che la Commissione antimafia si è recata lì e dopo che ci si sono recati il Presidente della Repubblica e il Ministero dell'interno: c'è stato bisogno di uno scossone, perché arrivassero risultati rilevanti. Occorre allora chiedersi se non vi sia una situazione a più responsabilità, senza escluderne alcuna, *a priori*, senza fissarsi con le beghe in cui si viene risucchiati. Ognuno di noi tende a sopravvalutare le vicende che lo riguardano personalmente o che l'hanno più emotivamente coinvolto rispetto alla generalità di quanto accade, ma noi dobbiamo guardare alla vicenda napoletana con occhi sufficientemente freddi – se possibile – anche se ci accaloriamo perché è una città che ci sta a cuore e un pezzo d'Italia che non possiamo pensare che debba continuamente misurarsi con il problema della sicurezza e della legalità, e che vorremmo contribuire, nella nostra funzione di parlamentari, a riscattare da questa condizione.

Ebbene, anche per testimonianze che ho ricevuto personalmente da insegnanti (proprio del quartiere cui faceva riferimento prima il senatore Novi, come Ponticelli), non ho notizie di un controllo adeguato anche all'uscita delle scuole, intorno alle scuole, sulla presenza degli spacciatori. Non ho notizie incoraggianti di una fermezza e di una determinazione costanti nell'impedire che si sviluppino traffici in quei quartieri e che porzioni di territorio vengano progressivamente controllate dai clan.

Credo che lei possa capirmi se cito l'esempio della «stidda», perché sono rimasto molto colpito – spero non sembri una digressione impropria – dal racconto che ormai giudiziariamente è possibile fare di quella vicenda. La stidda è entrata in territori che si supponevano controllati in modo ferreo da clan mafiosi e in forza di questo controllo si pensava non potessero essere adeguatamente contrastati; di colpo, però, clan costituiti prevalentemente da giovanissimi di 16 e 17 anni guidati da qualche ragazzo un po' più grande sono riusciti a sottrarre il controllo del territorio a clan ritenuti agguerriti. Questi ultimi erano così agguerriti che un manipolo di sedicenni è riuscito a togliere loro il controllo del territorio!

Nella relazione in esame, scritta con una grande capacità di analisi logica (non è un complimento gratuito perché ho apprezzato molto lo sviluppo del discorso), si dà una certa importanza alla conflittualità interna e alle nuove forme di mobilità sociale interne all'universo criminale, fondate sulla capacità delle giovani leve di contrastare le vecchie. Allora, se rispetto al controllo del territorio i nuovi clan sono in grado di contrastare i vecchi, evidentemente quel controllo del territorio non è così rigoroso, scientifico, granitico ed inossidabile come spesso ci viene raccontato. Mi chiedo, dunque, il motivo per cui le forze dell'ordine non sono in grado di contrastarlo almeno con la stessa efficacia di una nuova leva di criminali che ancora non gode di tutte le protezioni politiche e cliente-

lari e non è entrato nel mercato dell'edilizia e negli affari. Mi domando come mai un gruppo di giovani criminali riesce ad assumere il controllo del territorio sottraendolo a clan ritenuti fortissimi e, invece, non riesce a farlo lo Stato. Questo è il grande problema.

La storia della stidda è illuminante, ma proviamo a riportare questa vicenda a Napoli, nelle dinamiche che ci vengono raccontate così bene degli scontri interni, delle ascese e delle discese, dei rovesciamenti dei rapporti di forza. Ciò vuol dire che evidentemente non siamo nella situazione in cui un gruppo, anche con quell'insieme di relazioni sociali ed economiche, di favori fatti, di consensi, di espressione della forza militare e di rapporti politici, può davvero affermare di controllare il territorio. Altrimenti non sarebbero così facili il sovvertimento dei rapporti di forza e il processo di sostituzione di una *élite* criminale con un'altra.

Ritengo giusto porre la nostra attenzione su questo aspetto. Osservo infatti che, se ciò accade quando lo Stato presenta volti altamente attendibili ai vertici delle istituzioni, vuol dire che occorre una spinta che interessi anche la formazione, la motivazione, l'organizzazione, la strumentazione e la propulsione quotidiana. Sono tanti i livelli a cui si può intervenire. Non è detto che vi sia una colpa o un dolo, ma certamente c'è un'insufficienza. La logica evidenza che è altamente possibile che vi siano compromissioni politiche ed amministrative e che è altamente probabile che l'azione di contrasto sul territorio non venga condotta con la fermezza e la continuità con cui dovrebbe essere condotta.

Per quanto riguarda l'aspetto giudiziario, più che sulle questioni interne al Palazzo di giustizia, di cui francamente abbiamo già discusso tanto (certamente *repetita iuvant*, ma l'inflazione uccide anche il valore della moneta), credo che dobbiamo riflettere su un passaggio illuminato dalla relazione, cioè quello dell'insoddisfacente livello di aggressione dei patrimoni criminali. Mi hanno colpito le motivazioni addotte. Ad esempio, a Napoli ci è stato evidenziato che non si interviene quando le proprietà sono intestate alla moglie: ho stampato nella memoria quella spiegazione. Quindi, in una città in emergenza, che si trova davanti ad fuoco di fila di clan criminali, questa è la severità con cui si interviene nell'aggressione ai patrimoni!

Peraltro, ci sono state illustrate molto bene le nuove modalità con cui tali patrimoni si formano. Credo si debba fare tesoro di quanto ci è stato detto nei giorni trascorsi a Napoli perché offre uno spaccato importante delle nuove forme di investimento e dell'attività al confine tra il legale e l'illegale. La produzione di abbigliamento contraffatto può sembrare poca cosa visto dall'esterno con le lenti di chi indaga. Peraltro, non mi sembra che si indaghi così male se si evidenziano questi elementi: certamente molte cose non funzionano, ma c'è anche qualcosa di buono che è giusto valorizzare.

Allora, le nuove informazioni devono aiutarci anche dal punto di vista legislativo. Se poi avremo la costanza e lei, signor Presidente, ci darà modo e ci spingerà a produrre qualcosa che dal punto di vista legislativo

serva ad affrontare questo nuovo fenomeno, faremo una cosa utile non soltanto alla città di Napoli, ma a tutto il Paese.

Infine, vorrei affrontare la questione della società civile. Anche in questo caso credo che il rapporto sia generoso per quanto abbiamo visto. Io ho lavorato sull'insegnamento nella scuola dell'obbligo a Napoli (come sa bene anche la collega Napoli perché nella scorsa legislatura entrambi facevamo parte della Commissione cultura). Quando andiamo in una città come Napoli ed incontriamo i rappresentanti delle associazioni antiracket e i parroci - recentemente sono stato anche a Forcella - vediamo fenomeni positivi di cui non possiamo che pensare ogni bene possibile e a volte siamo portati, forse per un'esuberanza di speranza civica, a trasferire in una dimensione più grande quello che ci sembra grande dal punto di vista civico e culturale. I numeri, però, non sono grandi. Abbiamo importanti testimonianze, ma c'è qualcosa nella società civile che credo si debba trovare il modo di aiutare a costruire. Mi colpisce il divario tra l'enorme sforzo compiuto nella lotta all'abbandono scolastico (Napoli è la città in cui è stato fatto lo sforzo maggiore in questo senso) e la forza magnetica che comunque viene esercitata nei confronti dei ragazzi che escono anche da quelle forme di impegno e di istruzione particolarmente importanti, ormai studiate in tutto il mondo (il mondo studia la vicenda dei maestri di strada e le forme di lotta all'evasione scolastica attuate a Napoli). Allora, mi chiedo come sia possibile che quegli stessi ragazzi per i quali viene speso questo sforzo vengano poi reclutati con tanta facilità dalle organizzazioni criminali. Mi sono posto tale domanda anche quando sono stati auditi i rappresentanti della società civile; mi sono chiesto quali nervature mancano alla società civile per evitare che questi ragazzi passino dalla licenza dell'obbligo all'arruolamento nei ranghi criminali. Mi sembra che purtroppo i criteri di funzionamento del volontariato organizzato siano ispirati alle ragioni per cui si possono ottenere dei finanziamenti. Forse sarebbe opportuno cominciare a ragionare su strutture intermedie interne alla società civile organizzata, fuori dalla scuola, che sappiano lavorare con questi ragazzi e abbiano i mezzi per farlo, che riempiano quel buco che c'è tra i 14 e i 16 anni (tanti si diplomano a quell'età) e la maggiore età.

Cerchiamo di vedere se possiamo dare qualche indicazione su come rafforzare questa dorsale, per ora così fragile, della società civile. Ci saranno tre associazioni antiusura, ci saranno dei parroci che fanno miracoli, ci saranno i maestri di strada, ma fondamentalmente quello che manca è la capacità di accompagnare questi ragazzi verso un'attività di inserimento. Non credo, da sociologo, che il problema sia soltanto il lavoro; certo, la disoccupazione pesa molto, ma occorre anche considerare la capacità altamente competitiva di un'offerta criminale che può dare molto di più di qualsiasi lavoro onesto. Questa dorsale, insomma, deve diventare robusta e su di essa bisognerebbe investire.

LUMIA. Penso che dobbiamo utilizzare questa importante riflessione per predisporci alla realizzazione di un documento in cui si sottolinei la

necessità che la lotta alla camorra diventi una priorità centrale dell'azione del Governo e dello Stato in tutte le sue componenti. Dobbiamo fare in modo che questa centralità sia spiegata e ben motivata, in modo da ottenere dei buoni risultati.

D'altra parte, Napoli è una risorsa: è una città che ha uno straordinario patrimonio culturale, un'antica storia, una grande civiltà, ma ha anche grandi capacità attuali in tutti i settori dell'economia e del lavoro culturale. È inoltre una grande scuola di democrazia. Insomma, dobbiamo fare in modo che Napoli sia non solo percepita come un grave problema, ma sia soprattutto vista come una grande risorsa per l'intero Paese e per il mondo intero.

Ecco perché è necessario che la lotta alla camorra sia inserita tra le priorità dell'azione del nostro Governo e dello Stato in tutte le sue articolazioni. Dobbiamo offrire questo contributo, motivarlo, spiegarlo, senza minimizzare, senza alcuna strumentalizzazione, senza sviluppare su Napoli quelle letture che ho ascoltato ora all'interno della Commissione (mi riferisco in particolare al senatore Novi), secondo le quali si segue in modo variabile la geografia politica del Paese, man mano che ci spostiamo nelle varie Regioni.

In questa ottica, in alcune città le frequentazioni sono da considerare pericolose, mentre in altre città della Sicilia, della Calabria o della Puglia sono da considerarsi un normale comportamento di chi è inserito in un determinato contesto e quindi non può evitare quelle frequentazioni. Oppure, seguendo questa strategia variabile che sul territorio tenta di proporre letture strumentali sul piano politico, in un'area il consenso diventa una grande ricchezza di democrazia (mi riferisco per esempio ai risultati elettorali roboanti ottenuti in Sicilia o, in altri momenti storici, in alcune zone della Calabria), mentre in un'altra area quei risultati elettorali diventano un accordo oggettivo, secondo una logica non dimostrata ma preventiva, come se fosse scontato che quell'accordo già esista e sia operante.

Dobbiamo fare appunto un salto di qualità, mettere da parte questa strategia variabile, dire le cose con molta onestà e lealtà e trovare la capacità di analisi per svolgere la funzione di commissari, non solo di appartenenti ad un Gruppo parlamentare e politico. In tal modo, anche in riferimento a Napoli potremo esercitare al meglio e con onestà – sia pure con le dovute differenze – il ruolo che ci spetta, per apprezzare questa città, cogliere il grande cammino che innegabilmente è stato compiuto in questi anni, vedere quali sono i punti di debolezza e quelli di forza e aggredire – questo sì – il problema centrale, che è la presenza della camorra.

Il controllo del territorio è una funzione che deve rimanere, anche nella dialettica linguistica, un compito prioritario dello Stato e del Governo. Anche in questo caso, non si può assumere un atteggiamento variabile. In quelle parti del Paese dove si ottengono risultati nel controllo del territorio, si imputano i successi a chi onestamente è titolare primo della responsabilità del controllo del territorio, il Governo e lo Stato centrale; dove non si ottengono successi, il controllo del territorio diventa responsabilità prioritaria del sistema locale, al di fuori di qualunque onesta valu-

tazione istituzionale, senza che nessuna legge, né ordinaria né costituzionale, abbia cambiato l'assetto del nostro Paese.

Così non si può andare avanti, perché secondo questa logica variabile, di volta in volta, anche il controllo del territorio diventa una funzione strumentale della politica e non un esercizio rigoroso di chi – essendo maggioranza – ne ha la titolarità, secondo i momenti storici; se si è maggioranza, ci si deve assumere la responsabilità del controllo del territorio in tutte le parti del nostro Paese.

D'altra parte, noi pensiamo che ci debba essere una moderna visione del controllo del territorio, prevedendo un concorso di azioni, accanto alla responsabilità primaria del Governo nazionale e dello Stato centrale. Ciò significa chiamare in causa il ruolo degli enti locali e territoriali, finanche dei soggetti sociali, che devono concorrere in una moderna visione attiva e partecipata, in grado di coinvolgere anche direttamente i cittadini, gli operatori economici, il mondo del volontariato, dell'associazionismo, della chiesa. Tutti debbono concorrere a garantire una moderna visione della sicurezza.

Allora, una cosa è chiamare al concorso di questa responsabilità, un'altra cosa è invece tentare di individuare strumentalmente quella responsabilità, di volta in volta, a seconda della funzione che si svolge nel governo del Paese, anche in capo alle istituzioni locali. La nostra Costituzione e le nostre leggi non consentono di fare questo esercizio, neanche sul piano linguistico. Il controllo del territorio è una questione molto seria, che ci deve impegnare tutti e che deve vedere presente in questa Commissione la capacità di fare una analisi molto severa della presenza della camorra nella città di Napoli. Da questo punto di vista, credo che il quadro che ci viene offerto nella relazione abbia dei punti che possono essere ritenuti interessanti, ma penso che ci siano anche altre questioni che vadano approfondite.

Proprio sul versante della camorra, siamo sicuramente in presenza di una situazione che possiamo definire di polverizzazione; ma abbiamo anche dei *clan* che sono abbastanza forti rispetto agli altri presenti all'interno della città di Napoli, che vanno guardati anche e non solo come appartenenti a questa categoria. Faccio riferimento, in modo particolare, ai clan Licciardi-Contini, che operano in quella parte di Secondigliano che si è sottratta alla guerra di camorra che ha visto coinvolto, appunto, il clan Di Lauro e gli scissionisti, nella parte più interna che riguarda Scampia. L'altro clan su cui fare molta attenzione è Misso, alleato con Mazzarella, nonostante abbiamo potuto notare, anche di recente, delle possibili evoluzioni su cui – penso – dovremo, appunto, anche gettare il nostro sguardo. Mi riferisco, in modo particolare, a Misso Giuseppe, coinvolto nella strage del treno 904; un *boss* che ha avuto riferimenti in una certa parte dell'estremismo nero; un clan molto potente, forte, che potrebbe anche approfittare di questa polverizzazione e di questa abitudine alla gestione del potere, al sistema delle relazioni con la politica, al comando per potere crescere e iniziare anche a delinarsi un profilo di egemonia. Penso che la lettura del fenomeno della polverizzazione è onesta, e biso-

guna offrirla al Parlamento e al Paese; ma come Commissione bisognerà anche individuare i possibili punti di aggregazione, che intorno a Licciardi-Contini e al gruppo Nisso-Mazzarella potrebbero emergere nei prossimi mesi. Per cui è importante che la Commissione, da questo punto di vista, avanzi (attraverso una seria lettura dei documenti e delle analisi che ci sono state offerte) anche il delinearsi di questo pericolo, per poterlo prevenire e combattere in modo adeguato.

Tra l'altro sottolineo che abbiamo ancora una latitanza, quella di Edoardo Contini, che è estremamente pericolosa che, accanto a quella di Paolo Di Lauro, ci mette ancora in condizioni, anche da questo punto di vista, di non accettare come unica categoria di lettura, quella della diminuzione, che effettivamente esiste, del livello della *leadership* all'interno dei clan camorristi.

C'è un'altra lettura della presenza dei clan che all'interno della relazione, a mio avviso, andrebbe un po' aggiornata, perché naturalmente questa segue il corso degli eventi, così come ci si presentano anche in questi ultimi mesi. Mi riferisco alla questione, nota a tutti, della presenza, nella zona di Secondigliano-Scampia, del gruppo legato a Paolo Di Lauro, anch'esso - sottolineo - ancora latitante e quindi ancora un clan di estrema pericolosità.

Penso che dobbiamo aggiornare due aspetti dell'analisi. Il primo consiste nel fatto che dobbiamo senz'altro fare un approfondimento sui limiti che ci sono stati nell'azione dello Stato, a partire dalla seconda metà degli anni '90, che hanno consentito a questo clan di crescere, senza che né la magistratura né le Forze dell'ordine potessero individuare chiaramente questa ascesa e colpirla adeguatamente. Si faceva riferimento all'*iter* giudiziario, che si è potuto quantificare in 7 anni, per potere individuare ed emettere i primi provvedimenti nei confronti di questo clan. Penso che una analisi (anche in questo caso leale e seria) da parte della Commissione, individuando tutti i protagonisti di questa omissione, di questi limiti e di questo errore, potrebbe anche dare una mano a capire quali errori personali e di sistema sono stati compiuti e come non ripeterli nei confronti, appunto, di altri quartieri e territori della città di Napoli di cui ci stiamo occupando.

Ma c'è anche, appunto, un altro livello di analisi che dobbiamo coprire: la possibile pace, accordo, convivenza che si sta realizzando con gli stessi scissionisti. È vero che si è creata, in questo particolare momento, una *pax* camorrista? Esiste? Come si è realizzata? Quali punti hanno caratterizzato questo possibile accordo? Come si manifesta, oggi, questo accordo nel quartiere che abbiamo analizzato in ordine da un lato al traffico della droga che sappiamo, appunto, assolutamente da non sminuire, perché coinvolge l'intera città di Napoli (e non è già cosa da poco), l'intera Campania (e non è altro fatto da poco), ma anche altre realtà del Mezzogiorno, in collegamento pure con alcuni esponenti della 'ndrangheta, che assolutamente non vanno sottovalutati. Quindi, attenzione a quei tentativi di sviare e sminuire la funzione del clan Di Lauro, considerata anche, tra l'altro, la possibile *pax* camorrista che sembra si sia rea-

lizzata dopo che naturalmente sono caduti sul selciato decine e decine di esponenti delle due fazioni e dopo che si sono consumate anche delle aggressioni ai cittadini onesti, alla democrazia, alla storia, alla civiltà di Napoli, come abbiamo potuto constatare tutti nei mesi scorsi.

Un'altra questione che dovremmo approfondire, signor Presidente, concerne gli altri punti di crisi che ci sono stati presentati: ricorderete tutti che allora ci si disse che c'erano tanti altri punti di instabilità, in grado di esplodere da un momento all'altro. Non è facile prevederli tutti, considerate le caratteristiche delle alleanze deboli ed eternamente conflittuali, sia in modo esplicito che latente; ma è bene che una Commissione parlamentare antimafia descriva quali sono questi punti ed individui, se possibile, quelli su cui prestare una maggiore attenzione e su cui sviluppare, anche qui, un'azione sia in termini di controllo del territorio in fase preventiva sia verso l'azione repressivo-penale, in fase investigativa e giudiziaria, per evitare, appunto, che accada quanto spesso condanniamo insieme, vale a dire di svegliarci, tutto ad un tratto, e di rincorrere ciclicamente – come avvenuto da tanti anni, con al Governo nazionale maggioranze diverse responsabili del controllo del territorio – dei focolai, appunto, di esplosione che abbiamo tutti dovuto subire. Se vogliamo dare un contributo innovativo, da questo punto di vista foss'anche sul piano dell'analisi, dobbiamo individuare quali sono tutte queste altre realtà di crisi delle alleanze e le loro ripercussioni sul territorio, in modo da poter individuare quella strategia nel controllo del territorio e nell'azione giudiziaria in grado di poter colpire con sistematicità tale possibile realtà.

C'è anche un altro quadro su cui dobbiamo lavorare con più sistematicità, rappresentato dai punti di aggregazione economica della camorra, le forme di accumulazione. Sono state descritte queste forme di accumulazione. Dovremmo sviluppare un po' di più l'accumulazione che ci viene, appunto, dal traffico della droga: un settore che spesso sottovalutiamo perché siamo assuefatti e questa assuefazione la registriamo non solo a Napoli, ma la possiamo vivere anche quando affrontiamo l'esame di altri territori. Sembra quasi che, di fronte all'accumulazione che proviene dall'approvvigionamento e poi dalla diffusione della droga, riteniamo che si tratti di un fatto così scontato che, quasi quasi, soprassediamo, quando ce la troviamo di fronte. Invece questo fenomeno andrebbe analizzato, sviluppato, con tutti i collegamenti, visto che tra l'altro ci troviamo in Italia, appunto, con dei soggetti, soprattutto della 'ndrangheta, che sono in grado di proporsi in questo settore sul piano internazionale. Visto pure che abbiamo potuto notare, per le zummate che abbiamo potuto sviluppare sul clan Paolo Di Lauro, che tale organizzazione aveva dei rapporti di primo piano non solo in Spagna, ma abbastanza preoccupanti anche in alcuni Paesi dell'Africa. Sarebbe interessante acquisire le ultime letture e avanzare una serie di analisi e di proposte in grado di colpire tale forma di accumulazione economica.

Sono poi d'accordo sul fatto che bisogna accendere i riflettori e non sottovalutare la contraffazione, come storicamente si è fatto con il contrabbando. Penso, invece, che bisogna seguire la strada intelligente seguita

nella scorsa legislatura, quando si tolse al contrabbando quella sorta di giustificazione sociale, lo si fece uscire da quell'area grigia in cui se ne tollerava la presenza: la si considerò una funzione economica centrale delle organizzazioni camorriste. Si seppe individuare il reato di mafia all'interno del contrabbando e si riuscirono ad organizzare delle azioni di prevenzione e di repressione di grande qualità. Ricordo tra tutte l'operazione «Primavera» e la stessa operazione «Golfo», effettuata proprio a Napoli, che hanno ottenuto risultati di innegabile valore. Penso che in parallelo, tenuto conto delle differenze, dobbiamo seguire la stessa metodologia per la contraffazione; infatti, se questo fenomeno venisse sottovalutato, da qui a pochi mesi o a pochi anni potrebbe impegnare a lungo lo Stato prima di essere contenuto e via via ridimensionato. Ritengo, quindi, che dobbiamo lavorare di più su questo piano.

Lo stesso discorso vale anche per il sistema degli appalti. A Napoli vi sono novità interessanti, su cui tra breve mi soffermerò. Dobbiamo fare in modo che il lavoro sistematico, qui presentato, faccia emergere i primi risultati che sono stati conseguiti con il controllo sistematico non solo delle gare ma soprattutto dei cantieri. Si deve tenere conto, però, del fatto che nel nostro Paese abbiamo tante «maledizioni» rispetto agli appalti, la prima delle quali è rappresentata dal numero delle stazioni appaltanti, la cui portata spesso impedisce qualunque controllo di legalità. È noto, infatti, che in Italia le stazioni appaltanti sono circa 30.000 e in Campania sono assai numerose. È difficoltoso, pertanto, ipotizzare una seria e ragionevole azione di controllo di legalità di fronte ad una tale vastità di presenza. Dovremmo, invece, ridurre le stazioni appaltanti, concentrandole nelle varie Regioni; tuttavia bisognerebbe evitare quanto sta accadendo in Sicilia, dove la riduzione del numero delle stazioni appaltanti rischia di essere vissuta in modo burocratico, con le solite furbizie dell'Italietta e con alcuni nostri vizi presenti in Sicilia, per svuotare di qualunque significato le potenzialità che possono svilupparsi da tale riduzione e per omologare alla fine anche questo dato all'interno di una cattiva gestione del sistema degli appalti.

Dovremo lavorare di più su tutte le altre forme di accumulazione e verificare in riferimento al racket quali sono le realtà che sfuggono e quelle invece dove si registra una presenza massiccia dei clan camorristici.

È molto positiva l'esperienza – su cui tra breve tornerò – dell'associazionismo antiracket che potrebbe esserci di aiuto per migliorare la metodologia di coinvolgimento del territorio al fine di ottenere risultati abbastanza interessanti. Naturalmente in questo quadro non dobbiamo assolutamente minimizzare, come se fosse una sorta di fatto minore, l'uso della violenza né l'intensità della violenza che spesso la camorra (indirettamente o direttamente, perché incapace o, anche se capace, intenzionata a lasciare fare) mette nelle mani della criminalità diffusa. L'esercizio della violenza, l'uso delle armi, la possibilità di spostarsi continuamente e di esercitare una facile azione criminale devono farci riflettere. A Napoli è facile spostarsi con le automobili ed i motorini rubati e con l'aiuto di tutta una serie di reati che possono sembrare minori, ma che alla fine si colle-

gano ad alcune attività della camorra e diventano propedeutici a reati maggiori (come l'omicidio e l'estorsione). Pertanto, non dobbiamo avere un atteggiamento sufficiente, minimizzando e «facendo spallucce» di fronte ad una tale presenza perché le forme di collegamento dei sistemi criminali vanno esaminati nel loro insieme e colpiti in modo sistematico su più versanti e da più lati.

Abbiamo di fronte un quadro preoccupante che richiede le migliori scelte da parte di tutto il Paese e anche il coinvolgimento diretto della comunità locale. Abbiamo alcuni punti di forza, il primo dei quali – lo affermo molto chiaramente – è rappresentato dall'attuale gestione della procura antimafia di Napoli. Da alcuni mesi la procura antimafia di Napoli sta ottenendo risultati estremamente positivi: si è creato un clima positivo, sono state recuperate attività informative che da anni non venivano utilizzate, si è iniziata a delineare una strategia e sono stati individuati i punti di forza e di debolezza. Questo lavoro arriva dopo una crisi durata anni (tanto che ce ne siamo dovuti occupare): mi riferisco al caso Cordova – come è stato dimostrato dal lavoro prezioso del Consiglio superiore della magistratura – ma non perché il procuratore Cordova era al centro di un'azione che lo destabilizzava e gli impediva di svolgere la sua funzione, ma perché egli era inadeguato a governare quella procura. Oggi abbiamo un elemento di novità rappresentato dal fatto che quella procura ben diretta ha creato un clima positivo di unità e di cooperazione tra i magistrati, tra la procura e gli altri uffici giudiziari, tra i magistrati e le realtà più qualificate della polizia giudiziaria. Insomma, ci troviamo di fronte ad un punto di forza che la Commissione deve valorizzare. Dobbiamo evitare in tutti i modi che si tenti, magari per giustificare il teorema secondo cui Cordova è una vittima, di immettere germi velenosi nell'attuale gestione della procura e di creare forme di pressione accusando, anche pubblicamente, questo o quel soggetto e tentando di spostare l'attenzione della procura, ad esempio, sul procuratore generale con l'apertura di un nuovo conflitto di cui penso Napoli non abbia alcun bisogno. Allo stesso modo dobbiamo assolutamente evitare che venga strumentalizzato il caso Mancuso al fine di dimostrare un teorema rivelatosi falso e cercare di ottenere una rivincita; dobbiamo anche evitare che venga destabilizzato quel rapporto tra gli uffici e la procura (nel senso più lato, visto che il dottor Mancuso non fa parte della Direzione distrettuale antimafia) che oggi comunque rappresenta un punto di forza per la città di Napoli e che, pertanto, dobbiamo potenziare e su cui dobbiamo intervenire nel modo più corretto e responsabile possibile.

Un altro punto di forza che responsabilizza la comunità locale a compiere la propria parte è rappresentato dalle forze di polizia. Anche in questo caso dobbiamo evitare di colpire, ad esempio, chi oggi è stato chiamato alla guida della Squadra mobile. Abbiamo potuto constatare, infatti, che la polizia giudiziaria, di fronte ad una magistratura compatta e serena che dà indirizzi giusti e che guida l'attività di polizia giudiziaria nel modo più professionale e responsabile possibile, in pochi mesi può ottenere risultati di grande portata. Infatti, così è avvenuto e nella relazione sono

state in parte citate numerose operazioni. Inoltre, in Commissione, anche in sedute segrete, ci sono stati forniti molti elementi che ci profilano una strategia che nei prossimi mesi sarà in grado, se ben accompagnata e sostenuta in modo forte ed autorevole da parte di tutti, di ottenere risultati senza precedenti. Naturalmente ci sono i margini per capire quali limiti esistono all'interno delle forze di polizia presenti a Napoli, tra cui anche i fatti di corruzione e di inquinamento che non vanno assolutamente sottovalutati. La Commissione parlamentare antimafia, ad esempio, deve chiedere un monitoraggio delle stanzialità, che spesso costituiscono un motivo di debolezza e non di forza. Occorre capire in quali territori si hanno segnalazioni di forme di acquiescenza e quali sono gli strumenti che i responsabili delle varie forze di polizia stanno attuando per rinnovare questa presenza e metterla in condizioni di non essere condizionata sul piano territoriale, come spesso ci è stato segnalato. Ma una cosa è fare questo lavoro certosino e serio, un'altra cosa è alzare polveroni, dimenticarsi dei problemi che esistono e magari colpire i funzionari bravi, i dirigenti capaci, coloro che in questo particolare momento a Napoli hanno responsabilità altissime e stanno cercando appunto di svolgerle al meglio delle loro capacità.

Ci sono tanti altri punti di forza presenti nella società che vorrei qui segnalare, ad esempio l'associazionismo antiracket, che ha un rilievo nazionale. Nel nostro Paese, in questo momento, assistiamo ad una ripresa da parte delle mafie, che esercitano una pressione sul territorio senza precedenti; rileviamo un ulteriore aggravamento del fenomeno del racket, già consistente nel passato; notiamo un calo delle denunce. A Napoli, invece, riscontriamo un'inversione di tendenza; ciò dimostra che il modello dell'associazionismo antiracket, quando sostenuto, incentivato e incoraggiato, può dare risultati estremamente interessanti.

Di recente, a Pianura (cito questo esempio perché le cronache ci hanno presentato questa realtà come la più visibile), si sono ottenuti buoni risultati e si continua in questa direzione: il clan è stato colpito e alcuni suoi esponenti, tra cui un latitante, sono stati raggiunti recentemente dall'autorità giudiziaria. Si sta creando perciò un clima positivo di fiducia, in grado di liberare energie inaspettate all'interno del mondo economico e del commercio di quel quartiere, che può dare risultati estremamente positivi.

Nella relazione si dà conto di ciò che è avvenuto in altre zone, ma il modello dell'antiracket deve essere individuato come un punto di forza, su cui investire le migliori energie che lo Stato centrale, la Regione, la provincia e il comune - che su questo è già molto impegnato - possono mettere a disposizione. Non dobbiamo fare assolutamente l'errore di guardare a questa esperienza e di lasciarla vivere secondo le proprie dinamiche, anche se in questo momento sono positive. Dobbiamo invece incentivare i punti potenziali di ulteriore sviluppo dell'associazionismo antiracket e fare in modo che a Napoli diventi realmente un fattore scardinante del controllo del territorio da parte della camorra e addirittura un elemento di incentivazione al miglioramento economico.

Ricorderete tutti la testimonianza (e credo che dovremmo citarla nella relazione) di quegli operatori che ci raccontarono che dopo la denuncia, grazie al ritrovato clima di fiducia interno, sono riusciti a reinvestire nelle proprie attività economiche e imprenditoriali ed hanno saputo creare condizioni di sviluppo economico che prima non erano in grado di attivare. Dobbiamo citare questi passaggi dell'audizione, perché credo siano emblematici e possano incoraggiare altri quartieri della città di Napoli a seguire quegli esempi.

Dovremmo anche individuare insieme, in base alle valutazioni che ci sono state proposte, con quali modalità è possibile offrire ulteriori forme di sostegno all'associazionismo antiracket, affinché questo possa esprimere al meglio le proprie potenzialità.

Non vorrei che si dimenticasse il lavoro di educazione alla legalità che si svolge nelle scuole di Napoli, che è encomiabile: se ne occupano Libera, gli enti locali, tanti direttori e insegnanti, diverse associazioni. Da anni, ormai, c'è un pullulare di iniziative estremamente positive. Dobbiamo incoraggiare questo lavoro, chiedere più sistematicità, investire risorse, perché l'educazione alla legalità è un punto di forza su cui lo Stato deve dare il suo contributo e su cui tutti gli altri soggetti, a partire dagli enti locali, devono fare la propria parte.

Ricordo anche il lavoro prezioso dei parroci e del mondo del volontariato in diverse realtà. In questi giorni si sta parlando ancora una volta di Forcella, dove tra mille difficoltà si fa un lavoro prezioso, partecipativo e culturale, per non abbandonare quel territorio al controllo e alla falsa socializzazione che la camorra è in grado di produrre in tanti quartieri e viuzze di Napoli. Occorre quindi segnalare il contributo dei gruppi di volontariato e dei parroci tra i punti di forza, intorno a cui costruire un consenso più ampio, e fare in modo che siano messi a loro disposizione investimenti e strumenti adeguati.

Ma anche i cittadini sono punti di forza e, in diversi casi, lo sono anche il comune, la provincia e la Regione. Sono d'accordo perché siano segnalate nella relazione tutte quelle attività che si sono svolte e le indicazioni che ci sono state offerte. Naturalmente la Commissione dovrà impegnarsi in un'azione di severo monitoraggio, al fine di verificare se gli impegni sono stati mantenuti e se quelle iniziative positive che ci sono state segnalate in diversi settori della lotta alla camorra sono in grado di raggiungere i risultati presentati in questa sede come obiettivo da raggiungere.

Se invece si intende evidenziare solo i limiti del comune e della provincia di Napoli, nonché della Regione Campania, partendo dal pregiudizio che presentano un assetto politico non omogeneo a quello nazionale, se addirittura si costruiscono teoremi per demonizzare queste amministrazioni, allora è chiaro che anche all'interno della Commissione diventa difficile avere un rapporto serio e leale tra noi commissari e in questo modo è impossibile dare una mano a quel territorio. Al contrario, se si individuano invece in modo leale quali sono i punti di debolezza da verificare e quali sono i punti di forza da esaltare, si può fare un buon lavoro, che ci

porrebbe nelle condizioni di compiere insieme quel salto di qualità che è indispensabile, perché la presenza della camorra devastante ci chiede un tale impegno.

Dobbiamo porci alcuni obiettivi, che in parte sono quelli tradizionali, come la cattura dei latitanti. Su tale aspetto non bisogna assumere un atteggiamento quasi scontato, come si fa sul traffico della droga. Sono stati citati Edoardo Contini, Paolo Di Lauro ed altri nomi. Chiediamo che in tale ambito le forze di polizia siano messe nelle condizioni di eseguire questo lavoro al meglio delle proprie potenzialità.

Ma c'è un ulteriore settore su cui dobbiamo impegnare tutte le energie del nostro Stato, che è l'aggressione ai patrimoni. Dobbiamo dire con molta onestà che - come è emerso nel corso di varie audizioni, non solo in questa legislatura ma anche nella passata - l'aggressione ai patrimoni era un punto di debolezza devastante. Oggi sembra che ci sia una inversione di tendenza. Dobbiamo riconoscere che c'è una piccola e significativa inversione di tendenza, anche se ancora debole e in qualche caso caotica. È stato detto, infatti, che i provvedimenti giudiziari, in questo settore, spesso recano una motivazione insufficiente, per cui un elevato numero di proposte viene rigettato. Un'altra giustificazione sarebbe la debole presenza in termini numerici e qualitativi di chi si occupa di questo settore all'interno delle forze dell'ordine.

Pertanto, esprimiamo il nostro apprezzamento per quanto è stato fatto di recente nel potenziamento delle forze investigative, affinché la loro presenza sia più qualificata e più numerosa, però dovremmo fare in modo di sostenere sistematicamente l'aggressione ai patrimoni della criminalità, facendone un punto di forza: non è vero che la camorra è povera, come ci veniva detto tanti anni fa, a giustificazione faziosa di tale limite: la camorra è ricca. È una camorra che produce disuguaglianza, per cui questa ricchezza naturalmente non viene distribuita sul territorio, per cui i cittadini non ne hanno alcun beneficio. Ma questa ricchezza c'è e solo una piccola parte viene reinvestita sul territorio. Ancora oggi, non abbiamo attuato gli strumenti che la legislazione ci mette in condizione già di esercitare: ad esempio, la trasmissione presso le questure di tutti i trasferimenti di proprietà in capo ai segretari comunali e ai notai. Dobbiamo fare in modo che questa attività cominci a funzionare, venga informatizzata, sia messa a disposizione, attraverso il Comitato per l'ordine e la sicurezza, di tutte le Forze di polizia per sviluppare una ulteriore funzione di monitoraggio, in modo tale che l'aggressione ai patrimoni diventi un fatto sistematico e non episodico e che questa inversione di tendenza, quella fase caotica, che all'inizio può essere giustificata, non diventi, invece, un *modus operandi*, alla fine, assolutamente deleterio. Ecco perché, anche attraverso le nostre indicazioni, dobbiamo dare sostegno ad una maggiore qualità in tale direzione.

Ma c'è, poi, anche la parte del riciclaggio che prende le vie internazionali. Ricorderete tutti quando, con il contrabbando, si individuò la Svizzera, che per l'appunto svolgeva una funzione, da questo punto di vista, di primo piano, movimentando cifre da capogiro. Quali sono gli attuali *boss*

che hanno quella capacità di utilizzare i colletti bianchi nei circuiti internazionali del riciclaggio? Se nella droga abbiamo visto che il *clan* Di Lauro era in grado di collocarsi direttamente con la Spagna e con altri Paesi del panorama internazionale, analogo lavoro dovremmo fare per l'attività di riciclaggio. Ma è chiaro che su questo bisogna investire, con una presenza qualitativa e con una chiamata in causa dei servizi centrali delle Forze di polizia, che devono supportare tale attività investigativa e mettere in condizioni di raggiungere, dentro ai complessi canali del riciclaggio internazionale, alla fine, i patrimoni che si spostano e che vanno ad arricchire la camorra napoletana.

Bisogna fare in modo che ci sia un salto di qualità nel campo degli appalti. Si sta iniziando ad avviare un lavoro sistematico; ma questo lavoro sistematico deve essere «tirato fuori» dall'emergenza, per diventare un lavoro ancora più puntuale, svolto giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese. Ogni lavoro deve essere, appunto, monitorato bene per incentivare la presenza della parte sana dell'economia e per dimostrare che tutta la parte collusa e corrotta deve essere messa in difficoltà. Qui sottolineo l'esperienza positiva che, ad esempio, l'associazione dei costruttori ha messo in atto, attraverso la cosiddetta clausola «Sirena» e quei protocolli di nuova generazione che ci aiutano a fuoriuscire da quei generici protocolli di un tempo che davano solo degli indirizzi di volontà: bisogna invece stabilire dei criteri, delle griglie da inserire dentro ai bandi di gara, per fare in modo che, via via, ci si metta in condizioni di spostare verso la fase preventiva e poi verso il controllo dei cantieri tutta una serie di attività in grado di colpire sistematicamente, anche sul piano contrattuale e amministrativo, al di là dell'aspetto penale, il condizionamento da parte della camorra degli appalti. Anche qui, dovremo esaminare quali tasselli manchino ed intervenire con sistematicità, in modo tale che la vicenda di Bagnoli sia liberata da un approccio strumentale e il suo risanamento diventi una grande opportunità da guardare con favore e non, invece, da boicottare o da impedire, perché dal risanamento di Bagnoli si possa avvantaggiare solo una parte politica. Del risanamento di Bagnoli si avvantaggia tutta la comunità e tutta la politica; e quindi tutta la politica deve concorrere ad individuare quei meccanismi che sono in grado di bloccare eventuali condizionamenti camorristici. Ecco perché, anche su questo, dovremo fare un lavoro prezioso e significativo.

Certo è che quell'idea balzana dell'alto commissario ho visto che piano piano sta scemando, e questo è un fatto positivo. Penso che la Commissione non debba dare alcuna legittimazione ad una idea così strampalata. È una idea strampalata sul piano istituzionale, perché i poteri dell'alto commissario già esistono; quando fu sciolto l'alto commissario antimafia, tutti i poteri furono assegnati alle prefetture, ai prefetti: quindi ci sono poteri amplissimi che possono essere utilizzati. Non si deve assolutamente dare un segnale di sfiducia nei confronti delle realtà che sono state lì chiamate a svolgere, dall'attuale Governo, una funzione di guida delle Forze dell'ordine e della stessa prefettura. È necessario fare in modo che siano indicati tutti i poteri che si hanno, che appunto discen-

dono dall'allora alto commissario, esaminati uno per uno, rafforzati e messi in condizione di poterli applicare. Quindi, bisogna mettere da parte l'idea sbagliata, balzana, che non vorrei diventasse, anche qui, l'occasione per assegnare un compito al dottor Cordova, che si potrebbe innervosire per le promesse che gli sono state fatte e che non si realizzano. Piuttosto che utilizzare tali strumenti per fare scelte di questo tipo, invece, potenziamo ed esaminiamo cosa realmente non funziona nei poteri che oggi ampiamente abbiamo: verificiamo come metterli in piena attuazione per verificare quali risultati che - anche qui - mancano e che invece si possono ottenere.

Ci sono altre cose che dovremmo fare e che dobbiamo incoraggiare a fare. Bisogna sciogliere questo nodo della presenza numerica delle Forze dell'ordine. «Alto impatto» aveva assegnato per un certo periodo 1.000 uomini in più; poi c'è stato comunicato che, finita la fase emergenziale, si è scesi a 500 uomini in più. Ma si è certi che oggi a Napoli ci sono questi 500 uomini in più? Ho qualche dubbio. Verifichiamolo. Chiediamo che ci siano dati, appunto, i dati reali rispetto a questa presenza e comunque chiediamo che quel numero di 1.000 uomini in più diventi un fatto permanente per alcuni anni: cioè sia tolta questa presenza dalla fase emergenziale, per farla diventare una presenza sistematica. Per almeno tre anni ci dovranno essere tali presenze. Le presenze devono essere spalmate bene: una parte nel controllo del territorio, una parte - soprattutto - per rafforzare l'area investigativa, un'altra parte deve rafforzare le punte più avanzate dell'attività giudiziaria, per quanto riguarda le Forze dell'ordine. Naturalmente, bisogna accompagnare questa presenza con gli strumenti più adatti. Dobbiamo evitare che queste persone stiano in posti in affitto e che magari, poi, questi posti in affitto devono essere anche controllati dalla stessa camorra. Dobbiamo fornire gli strumenti tecnologici, i mezzi per poter utilizzare al meglio una tale presenza. Dobbiamo fare una scelta sistematica, per sopprimere una semplice azione emergenziale. Dobbiamo fornire al Governo quella griglia che ci veniva data sulle future possibili crisi, spiegando all'Esecutivo che delle lotte intestine possono riprendere e quindi azioni omicide si potrebbero riprodurre. Evitiamo di fare l'errore che è stato fatto con Scampia, dove si intervenne molti mesi dopo, quando ormai già decine di omicidi erano stati compiuti, in modo tale che questa presenza sia di grande qualità e sistematica al punto da poter insidiare realmente il controllo del territorio da parte della camorra.

Dobbiamo fare in modo che la magistratura sia realmente rafforzata, soprattutto nell'ufficio del GIP. Se abbiamo individuato lì un punto delicato da rafforzare, allora chiediamo insieme al ministro Castelli di mantenere gli impegni assunti all'inizio del suo mandato quando ha dichiarato pubblicamente - è facile constatarlo - che avrebbe fatto fronte ad impegni straordinari. Ricordo articoli entusiastici del dottor Cordova che solitamente è molto sospettoso e scettico nei confronti della politica; quella volta, però, anche lui si è lasciato andare a forme di entusiasmo e a commenti che si sono rivelati ingenui e assolutamente strumentali giacché poi non si è fatto più niente. Solo recentemente è stato dato un piccolo con-

tingente, che però risulta ancora del tutto insufficiente: avremmo, infatti, bisogno di una cinquantina di magistrati in più che vadano a rafforzare tutti gli uffici affinché si possa assumere la questione giudiziaria, non sotto il versante della rottura e del conflitto, ma sotto il versante di un'azione sistematica da parte dello Stato che individui nella presenza della camorra una priorità nazionale rispetto alla quale assumere una scelta sistematica. In quel momento, finalmente potremmo cominciare ad avere i risultati e potremmo qualificare la nostra funzione.

Per quanto riguarda il casellario giudiziario, so che vi sono alcune forzature. Non si tratta di una panacea o di una soluzione messianica e sarebbe sciocco pensarlo. Intanto, però, ha un ritardo di tre anni: allora, mettiamolo nelle condizioni di essere aggiornato e, quindi, di avere gli strumenti ed il personale per poter svolgere questo lavoro.

Sono piccole cose che, insieme alle grandi, fanno capire che si sta facendo sul serio e che la questione relativa a Napoli non fa soltanto contrapporre strumentalmente le varie parti politiche di centro-destra e di centro-sinistra, ma diventa un fattore serio su cui esercitare tutti insieme la più alta responsabilità che la politica può offrire a tale comunità.

Allo stesso modo, non ritengo che la vicenda delle telecamere sia risolutiva ed è comico pensare che in tal modo si possa evitare la presenza della camorra. È, però, un piccolo tassello che ci viene richiesto: allora, facciamolo! Gli enti locali e la Regione hanno già dato la loro disponibilità; quindi, se anche noi interverremo con un cofinanziamento, svolgeremo un lavoro sistematico e immetteremo un ulteriore piccolo tassello che, insieme alle grandi scelte, ci porterà a conseguire i risultati.

Sono stati chiesti interventi legislativi e, in qualche caso, si è parlato anche del coinvolgimento di diverse appartenenze politiche. Abbiamo sempre affermato che intorno alle vicende delle notifiche, delle nullità, dell'incidente probatorio, dei recidivi e del potenziamento dell'articolo 41-bis c'è un ampio margine per affrontare la questione relativa alla città di Napoli in modo molto serio.

Non siamo d'accordo con l'abbassamento dell'età della punibilità e naturalmente non siamo d'accordo con il cosiddetto «provvedimento Cirielli», così come si è strutturato nonostante i piccoli ritocchi che in corso d'opera si sta cercando di inserire; infatti, si metterebbe la criminalità in condizione di utilizzare quei meccanismi, che già esistono nel processo, di aggiramento piuttosto che di difesa e, quindi, ci farebbe arrivare disarmati di fronte a quella domanda di sicurezza che ci viene posta con molta serietà da parte di tutti i cittadini.

Ripeto che vi sono notevolissimi margini su tanti aspetti che possiamo valutare. Sottolineo che la migliore unità si realizza qui, in questa Commissione. Ho sempre guardato con molta diffidenza alle generiche unità che si formano nel campo della politica perché è bene che la politica sia fatta da maggioranza e da opposizione. Ritengo, infatti, che una democrazia funzioni bene quando c'è una maggioranza al massimo responsabilizzata ed un'opposizione al massimo responsabilizzata. I momenti di unità devono essere istituzionali e devono verificarsi in luoghi particolari,

dove si hanno i giusti poteri per realizzarli. Penso che la Commissione parlamentare antimafia, da questo punto di vista, possa essere il luogo più adatto, ma naturalmente si deve misurare con serietà e anche con molta qualità intorno ad alcune questioni su cui possiamo raggiungere una certa convergenza.

Vi sono anche questioni di carattere sociale. Naturalmente il reddito minimo di cittadinanza non è uno strumento da utilizzare per dare un significato risolutivo alla lotta alla camorra. Per combattere i boss non serve il reddito di cittadinanza perché i boss sono ricchi e, pertanto, vanno colpiti nei loro patrimoni. Nessuna giustificazione sociale, nessuna teoria della povertà o della disuguaglianza, può diventare un alibi per quella parte della camorra che ne costituisce il telaio organizzativo e la guida. C'è, però, una parte di cittadinanza che vive una forma di disagio a cui lo Stato deve dare una mano, che potrebbe essere chiamata a svolgere una funzione attiva contro la camorra qualora sia liberata dalla indigenza. Il reddito minimo di cittadinanza è uno strumento moderno che esiste in tutte le democrazie avanzate d'Europa.

Allora, da questo punto di vista, cerchiamo di individuare quella forma di convergenza che, tra l'altro, è prevista dalla legge finanziaria per il 2004. Si è eliminato il reddito di inserimento con la scusa che prima avrebbero dovuto fare la scelta gli enti locali e poi sarebbe intervenuto il Governo nazionale per il cofinanziamento. Ciò è stato fatto e, allora, mi chiedo per quale motivo non si assuma una misura seria e sistematica, in grado di raggiungere 100.000 famiglie e mettere lo Stato nelle condizioni di presentarsi con un altro volto. Il fine non è quello di creare assistenzialismo o, peggio, una sorta di giustificazione ai boss e alla camorra, ma è quello di rafforzare la parte onesta della comunità. Sono sempre stato d'accordo sul fatto che i camorristi, anche quelli affiliati ai livelli più bassi della camorra, non devono avere le case popolari e tutta una serie di vantaggi che loro utilizzano ai propri fini (come è avvenuto in talune circostanze) per umiliare la parte sana e soprattutto la parte veramente in difficoltà della società, che non ha la forza della camorra o non vuole entrare nei circuiti della camorra per soddisfare i propri bisogni.

Proprio per tale motivo, dobbiamo dimostrare a questa parte, che vive forme di disagio e in condizioni di povertà e che non sceglie la camorra, che non si tratta di assistenzialismo passivo, ma di un reddito di cittadinanza attivo che responsabilizza, forma, qualifica, mette nelle condizioni di avere fiducia e avvia al lavoro in modo serio e non attraverso forme di disoccupazione organizzata; insomma, mette nelle condizioni di avere un rapporto più civile con lo Stato.

Un'altra misura, signor Presidente, è quella del risanamento urbanistico, ambientale e sociale dei quartieri. Si deve avere il coraggio di investire su Napoli cento milioni di euro all'anno e di svolgere un lavoro di corresponsabilità tra gli enti locali, la Regione e il Governo nazionale; si devono individuare misure capaci di intervenire strutturalmente sulle condizioni che rendono quei quartieri invivibili, dando in questo modo un segnale serio, forte e qualificato. Insomma, si devono scegliere punti

forti e strutturali per dimostrare che la lotta alla camorra non è un teatro di scontro politico, ma una questione su cui tutti insieme esercitiamo al meglio la nostra responsabilità.

FLORINO. Dopo l'intervento del collega Lumia, stasera mi rendo conto del motivo per cui la mafia è così forte in Sicilia. Sono stati usati toni spavaldi, arroganti per l'esame di una proposta di relazione. Una proposta deve essere sempre presa in considerazione e non aggredita con un linguaggio simile. La mia nota polemica è diretta anche a quei commissari che pontificano per un'ora e poi vanno via. È vero che è consentito allontanarsi, ma dovrebbero avere l'amabilità di ascoltare gli interventi degli altri colleghi, come stiamo facendo noi, in una serata del 20 luglio.

Vorrei ora parlare di Napoli e della relazione, aggiungendo qualche considerazione – me lo consenta, Presidente – sull'avvocato difensore e depositario della verità, Lumia.

PRESIDENTE. Collega Florino...

FLORINO. Presidente, lei ha l'abitudine di interrompere solo il sottoscritto.

PRESIDENTE. No, interrompo tutti, non faccio figli e figliastri. Vorrei però che, quando esprime le proprie valutazioni, non fosse offensivo nella qualificazione dei colleghi.

LUMIA. Il collega Florino sa che non mi sono mai permesso di insultare nessuno in questa Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, non ha lei la parola. Prego, senatore Florino, prosegua.

FLORINO. Parto da lontano, perché vorrei fare riflettere i commissari e soprattutto i nostri consulenti. La questione Napoli non è quella che affrontiamo alla luce dell'emergenza. Risale forse agli anni Sessanta, per lo sconvolgimento del territorio dovuto ad un intervento urbanistico. Ci fu allora un regista della sinistra che sulla vicenda della città fece addirittura un film, diventato negli anni il simbolo della sinistra contro una determinata amministrazione che governava la città in quel periodo.

Con il passare del tempo (la storia dà sempre ragione), abbiamo vissuto un ulteriore disastro urbanistico della città, dovuto però ad altre amministrazioni. Mi riferisco agli anni Settanta e al periodo successivo, con il disastroso intervento su Pianura e la costruzione di 300.000 vani abusivi.

Pertanto, quello che oggi viene considerato come un quartiere simbolo ha avuto nel passato una situazione urbanistica disastrosa, dovuta ai cattivi indirizzi degli esecutivi che si trovavano al governo della città. Qui non c'è un'incidenza camorristica notevole sul territorio. I delinquenti

stavano nell'ambito dei quartieri e c'era una sorta di rispetto nei confronti di chi aveva il comando, il cosiddetto guappo, ancora presente negli anni Sessanta e Settanta.

Il sisma del 1980 sconvolse la mia città e causò, per i politici che allora si trovavano al governo e all'opposizione, un terremoto nel tessuto socio-economico. La città ricevette per volontà politica (rispetto al vero epicentro del sisma, che era Avellino) ben 50.000 miliardi. Se quei finanziamenti fossero stati oculatamente gestiti, avrebbero potuto creare le premesse per la rinascita della città di Napoli. I vari bandi per l'assegnazione degli alloggi o per allontanare la gente dal centro storico prevedevano determinati punteggi per coloro che abitavano nei bassi. Da sempre il basso, nell'ambito dei quartieri napoletani, è un po' il nascondiglio della miseria, ma soprattutto della disperazione sociale. La situazione non è cambiata: le case furono assegnate e i bassi si riempirono di nuovo, le infrastrutture non nacquero, le strutture non furono costruite, i parchi e gli spazi verdi non furono realizzati. Si costruirono invece assi viari che poco servivano alla città, tant'è che ancora oggi alcuni lavori sono interrotti dal 1980 (mi riferisco all'Asse mediano).

In quel periodo, nacque una solida, terribile alleanza tra soggetto imprenditore, politica e camorra. In quel frangente, la camorra fece il salto di qualità, divenne soggetto imprenditore. Abbiamo quindi una responsabilità politica di ciò che è avvenuto nella società napoletana, perché i camorristi, che non si erano mai cimentati nell'edilizia, divennero improvvisamente imprenditori edili. Nonostante tutte le risorse economiche messe in circolazione per recuperare le sorti della città e sventrare il centro storico, per rendere vivibile la città, il progetto fallì miseramente e il risultato fu quello di trovarci a fianco il camorrista imprenditore. Questa è una parte della storia.

Negli anni Ottanta, poi, un magistrato di sorveglianza avanzò la proposta di prevedere un intervento cosiddetto sociale nel campo dell'occupazione e quindi predispose tutti gli atti, con una serie di incontri con le istituzioni di allora, per l'assunzione di *ex* detenuti. E così nel tessuto della città vennero inseriti personaggi che hanno fatto la storia della camorra: Pio Vittorio Giuliano (il padre di Giuliano), Salvatore Giuliano, gli Stolder, i Saltamacchia. Insomma, tutto un sistema camorristico si trovò catapultato nella pubblica amministrazione, perché costoro andarono in parte alla provincia e in parte al comune.

Ho dimenticato di dire che qualche anno prima, nel 1975, l'assetto socio-economico della città fu sconvolto dalle manifestazioni dei disoccupati organizzati e dall'assunzione di migliaia di essi nell'ambito della pubblica amministrazione, negli ospedali, nelle banche.

Questo quadro storico fa comprendere il motivo per cui si sono perse le grandi occasioni e le cause dello sfascio della nostra città; la principale di queste - non mi stancherò mai di ripeterlo - è stata quella del mancato utilizzo o dello spostamento in altre casse dei fondi per il sisma del 23 novembre 1980. Occorre leggere gli atti della commissione di inchiesta,

cosa che non hanno fatto i magistrati, perché costoro all'epoca erano al tempo stesso collaudatori, quindi erano controllori e controllati.

Successivamente, come sappiamo tutti (evito di fare la storia dello scomporsi e ricomporsi della camorra, con gli effetti drammatici della nuova camorra organizzata contro la nuova famiglia), abbiamo poi avuto una ricomposizione, nell'ambito della nuova famiglia, di diversi soggetti, che si dividevano la città, come ancora oggi avviene.

In questa nota di mutamenti, che sto illustrando, vorrei chiarire qualcosa ai commissari e ai consulenti. Io vivo la mia città. In questo momento non dobbiamo puntare gli occhi solo sulla camorra, perché la camorra ora ha tre strati. Il primo riguarda la microcriminalità ed ha un enorme consenso sociale alle spalle (episodi recenti lo dimostrano): assalti alle forze di polizia in pieno giorno e di notte; scontri, come sono avvenuti qualche mese fa. Il secondo riguarda una macrocriminalità, che si affaccia nella media borghesia per trarne vantaggio. Ma voglio farle presente, signor Presidente, che noi abbiamo anche un terzo strato, quello che trae i più grandi vantaggi da questo movimento camorristico sul territorio che distoglie l'attenzione della opinione pubblica, anzi la suggerisce al punto da terrorizzarla. Questo strato è di una parte della borghesia, con corpi deviati dello Stato. Li abbiamo presenti nell'ambito del grande commercio, della grande imprenditoria, della grande ristorazione e del settore alberghiero. Abbiamo un terzo strato di criminalità, che ha tutto da guadagnare per l'attenzione che manifestiamo nei confronti di quella efferata, che uccide, ma che comunque si assesta in posizioni economicamente vantaggiose, al punto da minare il mercato. Perché se i magistrati dichiarano che la camorra ha corroso tutte le attività dell'economia legale, dobbiamo capire se chi ha corroso tutte le attività dell'economia legale (tale è stata la dichiarazione di alcuni valenti magistrati di alcuni giorni fa) sono i camorristi che gestiscono le ricchezze o piuttosto i prestanomi; e i prestanomi fanno capo solo ai camorristi o ad altri livelli? L'usura a chi è riconducibile: solo alla camorra o ad altri livelli? Corpi deviati dello Stato e inquietanti episodi dimostrano chiaramente che settori che ci sono particolarmente cari, perché dovrebbero svolgere un'azione incisiva nei confronti della criminalità, si piegano o sono assoggettati a certi poteri, mostrando chiaramente che se non c'è allarme, poco ci manca.

Ed allora vorrei proprio far porre a voi tutti l'attenzione su questo terzo strato. Anche perché dalla relazione si evidenziano alcuni particolari, che concernono soprattutto la presenza nelle attività commerciali, in attività che non sono quelle - così come è stato scritto nella relazione, a pagina otto - «nei confronti del clan Giuliano, in relazione al reinvestimento dei proventi illeciti nell'acquisto di negozi di abbigliamento»; quella dell'economia illegale, che ha sostituito quella legale, è una situazione che vede, ad oggi, l'80 per 100 delle attività commerciali nelle mani della camorra. Ma attenzione, ancora una volta voglio ribadire il mio pensiero. C'è una camorra che trae vantaggio da tutta una serie di azioni (racket, estorsioni e spaccio di droga), ma c'è anche una camorra, solidale con l'altra camorra (quella del secondo strato), che trae vantaggio da tutte le

situazioni, come l'inserimento negli appalti, nel settore dei rifiuti e in tanti altri campi dove ci si deve manifestare con abiti puliti. Qualcuno li definisce colletti bianchi, io li definisco il terzo strato, quello che fa più paura attualmente nella mia città.

La questione Napoli, sollevata dalla faida di Secondigliano, mi riconduce a formulare la medesima domanda di allora: vorrei comprendere i motivi per cui, per 20 anni, questo signore, Paolo Di Lauro, abbia potuto agire impunemente sul territorio. Non è possibile che gli organi inquirenti (qualunque essi siano, non faccio polemica con alcuno) non avessero un quadro preciso di un'area già assoggettata ad un altro potere criminale, quello dei Licciardi e dei Contini, non dimenticando l'altro alleato, il Lo Russo, con poi gli altri alleati confinanti nei paesi limitrofi, né dimenticando le altre componenti che fanno capo a Missi-Mazzarella e gli altri accolti che aggregano per quartiere a questi due clan forti. La questione verte proprio su questo. E qui consentitemi di manifestare il mio disappunto per quanto si è verificato a Napoli. Non so se ai colleghi sia sfuggito o qualcuno abbia voluto sorvolare. Il Presidente ha l'amabilità, la cortesia - dettata anche dal Regolamento - di informargli del fatto che possono anche raccontare fatti importanti, in ambito di segretezza: quindi, nel momento in cui un audit chiede la segretezza, il Presidente l'applica. Il mio disappunto è consistito nel fatto che organismi rilevanti hanno omesso di fornire notizie alla Commissione. Non intendo porre le mie argomentazioni per una strumentalizzazione o per altro. Pongo solo la seguente domanda: c'è stata una omissione? Se così è stato, allora il Presidente dovrebbe avere l'amabilità - io glielo chiedo - di chiedere i motivi di queste omissioni. Non è possibile che una Commissione antimafia possa essere presa per i fondelli dagli audit, come è avvenuto. (Caro Presidente, i napoletani li conosco, mi consenta.) E anche quelle argomentazioni vive, ricche di spunti che ognuno ha tentato di mettere in campo sono cadute, rispetto a quanto si sta verificando nella mia città. Vede, signor Presidente, io rispetto le amicizie che nutrono i miei colleghi (della mia componente politica od anche delle altre componenti politiche) nei confronti del prefetto, ma non sono tenero, perché sono abituato ad affrontare le questioni coraggiosamente, dicendo tutto. Ebbene, non credo al ruolo della prefettura. In questi giorni sto mettendo a punto tutta una serie di interrogazioni che chiaramente chiama in causa il prefetto per una questione che riguarda il figlio. Suo figlio esercita la professione di avvocato (che non posso certo biasimare, perché si tratta di una scelta professionale): pertanto, se difende le ditte colpite da interdittiva antimafia (anche se potremmo discutere, se è conveniente farlo) non dico niente al riguardo, perché svolge la funzione di avvocato. Ma se il figlio del prefetto diventa consulente in diversi Comuni dell'*hinterland* napoletano, questo costituisce un chiaro conflitto di interessi. La prego, quindi, di intervenire su questa vicenda, signor Presidente, perché non ritengo di omettere di dire queste cose. Il figlio del prefetto si chiamo Armando Profili.

Ritornando al clan Di Lauro, vorrei capire - perché questo ci ha spinto di nuovo a Napoli e ci spinge questa sera a discutere l'argomento

– chi ha coperto per 20 anni la latitanza e l'arricchimento di quest'uomo. Vorrei capire (signor Presidente, le rivolgo la domanda affinché lei possa fare gli opportuni accertamenti) il motivo per cui non è stato attivato alcun sequestro patrimoniale nei confronti di questa persona. Paolo Di Lauro viene definito «Ciruzzo o milionario» (chiedo scusa per l'espressione napoletana) e, quindi, l'opinione pubblica napoletana sa quali sono sul territorio i beni di Paolo Di Lauro; gli inquirenti, però, non sanno niente e non hanno effettuato alcun sequestro.

È mancata anche l'opera di prevenzione; vi è stato solo un intervento successivo dovuto alle dichiarazioni dei pentiti. Dobbiamo affermare chiaramente, inoltre, che più della metà delle persone arrestate è stata rimessa in libertà. Vorrei poter capire, pertanto, se non sia il caso di avanzare quella richiesta che pure sconvolge tanti; infatti, ormai i magistrati si sentono padroni della situazione e ritengono di dover avere sempre tra le mani l'attività di indagine giudiziaria. Questo è vero sul reato commesso, ma io mi riferisco al fatto di tornare all'azione preventiva della polizia giudiziaria basata su intercettazioni, controlli del territorio e segnalazioni. Mi chiedo per quale motivo – per citare alcuni casi – ad oggi non siano stati ancora arrestati gli assassini dell'ingegnere Albanese, i feritori dell'industriale fiorentino e coloro che spararono a Salvatore Giuliano. Infatti, il processo istruttorio non ha ancora stabilito chi ha ucciso Annalisa Durante; Salvatore Giuliano si trovava sul posto, ma a lui è stato teso un agguato. È compito della scientifica stabilire la dinamica della sparatoria, la deviazione dei proiettili e tutto il resto; ad oggi, però, le due persone che sono andate sul posto e hanno sparato non sono ancora state individuate.

A Napoli, quindi, manca a tutti gli effetti una reale prevenzione sul territorio che porti a prevenire il reato grazie alla conoscenza delle componenti, dei clan, dei capi zona, dei fiduciari e di tutto il resto. Si va alla ricerca dei nomi per bocca dei pentiti, ma non si svolge alcun tipo di attività.

Nel riepilogo del dissesto della mia città dagli anni Sessanta in poi non vorrei far dimenticare ai colleghi, proprio perché si parla di disagio sociale e abitativo, che certe scelte sono ideologiche, di parte. Ritengo, ad esempio, che la costruzione di Scampia sia una scelta ideologica, che ha portato migliaia di cittadini in un solo posto, la cui vivibilità è pari a zero, ma dove si esercita il controllo della massa dei disperati raccogliendone l'exasperazione e portandola al consenso. Così è stato fatto con Scampia e con la deportazione di migliaia di napoletani nei Comuni dell'*hinterland* napoletano, ai sensi della legge n. 219 del 1981. Forse qualcuno non sa che questo drammatico problema della nostra città non riguarda solo Scampia. Infatti, è stato creato il Parco verde a Caivano, abitato dai napoletani, perché così ha voluto la scellerata scelta politica di tanti che governavano; oggi il Parco verde è peggiore di Scampia. Vi è, poi, il rione Salicelle ad Afragola, anch'esso peggiore di Scampia.

Quindi, vi sono agglomerati urbani dove la scellerata volontà politica ha ritenuto di convogliare la disperazione della gente per poi raccoglierne l'exasperazione e portarla al consenso. Lascio ad altri il discorso su chi e

perché ha scelto questo tipo di ideologia che ha comportato non poche conseguenze sul piano della disgregazione sociale.

Per quanto riguarda l'industria del falso, ritengo che in questo momento nella città di Napoli essa stia diventando un ammortizzatore sociale identico a quello del contrabbando. Da parte delle istituzioni non c'è la volontà di debellare il fenomeno. Io stesso tre o quattro giorni a settimana passeggiavo per una strada principale di Napoli, via Roma, che dista cento metri dalla prefettura, dove vedo esercitare ogni tipo di attività rispetto alle quali il contrabbando di sigarette impallidisce. All'epoca, infatti, i vari banchetti di sigarette erano distanziati tra loro 50 o 100 metri; oggi, invece, vi è una sistematica fila di banchetti in pieno centro che vendono DVD e CD falsi, borse ed altri articoli contraffatti. Indubbiamente qualche volta c'è lo sforzo della Guardia di finanza che effettua un sequestro. Ho la sensazione, però, che se non si assumeranno provvedimenti legislativi durissimi, questa attività diventerà come il contrabbando.

Tutto ciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, si avverte anche dalla reazione della gente. Forse a causa della disgregazione sociale, che ha riguardato un po' tutti, di fronte all'intervento dei vigili o degli agenti della polizia la gente si ribella e vi è lo scontro fisico con le forze dell'ordine. La città è prostrata, è in ginocchio e non ha più margini di legalità, come dimostra questa «insofferenza»; potrei, però, non usare tale eufemismo e parlare proprio della presenza di un antistato sul territorio.

Vorrei affrontare anche la questione dei Comuni sciolti per condizionamento camorristico. Il collega Sinisi ha parlato di eccessi di condizionamento camorristico e di eccessi della prefettura. Se esaminassimo serenamente questo strumento, ci renderemmo conto che anche altri Governi hanno adottato strumenti repressivi di tale fenomeno. In passato, infatti, i comuni sciolti sono stati ben 33. In Campania c'è sempre stato il più alto numero di comuni sciolti per condizionamento camorristico. Vorrei, allora, porre una domanda al collega Sinisi e a tanti altri che considerano certe battaglie pregiudizialmente tese a combattere il nemico politico. Vorrei sapere cosa accade se un consigliere comunale viene trovato alla frontiera con 300 grammi di cocaina (un consigliere comunale di Casanuovo, infatti, è stato arrestato una settimana fa con 300 grammi di cocaina mentre si trovava sull'automobile di un altro consigliere comunale). Se il consigliere comunale di un altro comune viene arrestato per collusione con le cosche malavitose nel mercato ittico di Pozzuoli, si tratta di una responsabilità del consigliere comunale. Ma quello che mi colpisce è che anche in questi frangenti si cerca di trovare sempre una mediazione politica e io non sono d'accordo: la questione legalità, come è stato detto, va affrontata decisamente, con un esecutivo di centro-destra o di centro-sinistra.

L'estensore di questa relazione, a pagina 28, dovrebbe inserire, tra i consigli comunali sciolti per condizionamento mafioso, anche quello di Portici, perché c'è stata una sentenza del Consiglio di Stato. E tra i consigli comunali in cui vi è un accesso, occorre ricordare anche Casoria, Afr-

gola e Torre del Greco. Preciso che a Torre del Greco c'è un'amministrazione di centro-destra, mentre gli altri due comuni sono di centro-sinistra.

Vorrei segnalarle, onorevole Presidente, la questione di Pomigliano d'Arco, dove credo ci sia stata una mediazione di stampo politico che ho gradito poco. La commissione, che aveva riscontrato tutta una serie di illegalità, è rimasta sul posto per 12 mesi. La dirigente, nominata poi prefetto, ha stilato una relazione che proponeva lo scioglimento. Il prefetto ha tenuto questa relazione tra le mani per altri due mesi. Contestualmente, a maggio, è stato avviato l'*iter* per le elezioni nei tanti comuni che dovevano essere sottoposti a *test* elettorale. Alla fine, il consiglio comunale in questione non è stato sciolto. Colgo quindi l'occasione per chiederle cortesemente che la relazione della commissione di accesso a Pomigliano d'Arco venga inviata a questa Commissione.

Occorre però affrontare la questione dei consiglieri appartenenti a consigli comunali sciolti per condizionamento camorristico e poi rieletti in un altro consiglio comunale. Questo aspetto non è stato evidenziato e anch'io ho dimenticato di chiedere di affrontare il problema nella relazione sulle modifiche per i consigli comunali sciolti per condizionamento mafioso. All'articolo 143 del decreto legislativo n. 267 del 2000, si prevede che si può procedere allo scioglimento di consigli comunali e provinciali anche quando, a seguito di accertamenti, emergono elementi (non prove) su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata. Tuttavia, accadde spesso che in alcuni consigli comunali vengano riproposti, per volontà dell'elettorato, molti consiglieri o vice sindaci dei precedenti consigli sciolti per condizionamento mafioso. Questo punto non lo abbiamo affrontato.

NAPOLI Angela. Lo abbiamo affrontato, c'è nella relazione.

FLORINO. Mi è sfuggito.

PRESIDENTE. Il problema è stato affrontato. Si è cercato anche di ipotizzare una riforma che prevedesse, per coloro che nel provvedimento vengono indicati come elementi cardine dell'infiltrazione e quindi del condizionamento dell'attività amministrativa, anche una sorta di ineleggibilità per il turno successivo a quello in cui è avvenuto lo scioglimento. Questo, per sommi capi, è il contenuto della proposta.

FLORINO. Benissimo. Ritengo che la Commissione debba affrontare seriamente anche la questione delle scarcerazioni per incompatibilità con il sistema carcerario. Ho notato infatti che una serie di scarcerazioni eccellenti è giustificata dalla incompatibilità; allo stesso tempo, però, sui giornali si legge spesso la notizia che detenuti non eccellenti muoiono nelle patrie galere per AIDS o altre malattie. Vorrei capire come è possibile arrivare a simili conclusioni. Del resto - ora sono un po' caustico - ricordo alcune dichiarazioni di pentiti, che hanno fatto emergere un quadro di col-

lusione tra i medici legali di alcune carceri con i detenuti. C'è anche un'inchiesta in corso nei confronti di questi medici, Presidente.

Ritengo sia il caso di rivedere anche la decorrenza dei termini della custodia cautelare. Ho sentito i colleghi pronunciare nomi altisonanti, che fanno parte del gotha della criminalità. Tra i ricercati più famosi in Italia, ricordo Edoardo Contini, che si ritrova in libertà per un vizio - lo definisco così - di attenzione da parte della magistratura. Egli infatti è uscito di galera per decorrenza dei termini, sebbene i magistrati sapessero che il giorno dopo doveva essere giudicato per l'assassinio di due pregiudicati. Appena è uscito di galera, si è dato alla latitanza, che dura ancora: oggi è il criminale più ricercato d'Italia.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno sollevato la questione dei rifiuti. Non è possibile non affrontare tale problema. È vero che esiste una Commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti, ma anche la Commissione antimafia è competente in materia. Abbiamo ascoltato un magistrato che ci ha offerto uno spaccato coperto dal segreto. Nel settore dei rifiuti, esiste quel terzo strato a cui facevo riferimento, oltre al secondo strato, che è quello dei siti messi a disposizione. Grazie alle dichiarazioni rese in Commissione ambiente dal commissario di Governo per l'emergenza rifiuti in Campania Catenacci, sappiamo che gran parte dei siti destinati ai rifiuti è stata rilevata da noti camorristi. Ciò dimostra che c'è una responsabilità diretta dei sindaci.

Sappiamo anche che, all'interno delle società per la rimozione e il trasporto dei rifiuti, vi sono personaggi riconducibili alla grande organizzazione di Romano e Agizza, che erano gli imperatori del sistema dei rifiuti. Una volta scoperti e individuati, costoro sono stati abili nel mutare le società, che sono presenti in gran parte dei comuni della Campania. Alcuni vengono individuati e colpiti da provvedimenti interdittivi antimafia, ma altri no. Questa situazione penalizza le città in termini socioeconomici, di vivibilità, di igiene e di salute pubblica.

Recentemente, la città di Napoli per la quarta volta è stata inondata dai rifiuti. Apprendiamo in questi giorni che sistematicamente alcuni CDR vengono messi fuori uso da atti di sabotaggio. Si registra una presenza invasiva forte del secondo e terzo strato della criminalità. Il terzo strato, quello che sta dentro le istituzioni è quel corpo deviato a cui faccio riferimento.

Non volevo fare polemica con il collega Lumia (né intendo farla, accogliendo l'invito del signor Presidente), ma alcuni passaggi mi hanno stravolto. Caro collega Lumia, lei può intervenire sulle questioni ed è libero di dare il suo validissimo contributo, che ho sempre apprezzato, ma il più delle volte diventa un po' depositario della verità o difensore di organismi che altri devono giudicare: sappiamo che per un certo personaggio ci sono il CSM e la magistratura romana. Non condivido, invece, la difesa di un cittadino comune rispetto al magistrato che ha ben altri canali per essere giudicato. Non riesco a comprendere i motivi della difesa di un capo della squadra mobile che ha violato un segreto d'ufficio.

Caro signor Presidente, cari consulenti e cari commissari a Napoli, in questa città prostrata, in ginocchio, devastata dalla camorra («guerra civile» la definiva qualcuno su un giornale) abbiamo elementi, corpi deviati dello Stato che ne minano la credibilità. Caro signor Presidente, se non arriviamo a questo terzo strato, non debelleremo mai la camorra, che il più delle volte serve da paravento. Quella camorra sanguinaria che suggestiona e atterrisce serve da paravento per chi si annida nelle istituzioni e fa fare affari nei rifiuti, nei grandi appalti e in tutte le altre situazioni economiche.

Affronto un ultimo argomento, per completare il mio contributo.

Nessuno è contrario all'opera di urbanizzazione della città di Napoli, ad interventi mirati a risolvere i problemi. Voglio ricordare che nel 1996, grazie al sottoscritto che riuscì ad abbattere l'ostruzionismo della Lega, con voto trasversale (quindi, con il voto della destra con un Governo di centro-sinistra), riuscimmo ad ottenere 500 miliardi di lire per Bagnoli: quindi, la destra responsabile riuscì ad avere questa somma. Ma quale fu la nostra amara constatazione, caro Presidente? Appurare, subito dopo, che questa Bagnoli SpA aveva dilapidato i 500 miliardi: parlo della Bagnoli SpA e non della seconda società, che si è insediata da poco per Bagnoli. La stessa Commissione ambiente, presieduta dal senatore Giovannelli, diessino, appurò sul posto, con sopralluoghi, che erano stati fatti solo lavori di demolizione e di rottamazione. La camorra era entrata grazie al subappalto.

Gli sforzi si fanno per migliorare le condizioni della città, ma devono richiedere soprattutto l'attenzione di tutti ed attestarsi su una posizione di controllo per questa penetrazione forte, profonda del terzo strato della criminalità. Nessuno, caro signor Presidente e cari componenti, vi porterà a scoprire questo terzo strato: vi si parlerà sempre degli eccidi e noi saremo sempre distolti dai Di Lauro, dai Misso, dai Mazzarella: perché anche su questo bisogna ragionare. Qui abbiamo trattato la questione della faida di Secondigliano, ma inquietanti movimenti avvengono anche nel centro storico, con alcune uccisioni che dimostrano chiaramente la spaccatura di una alleanza, che è quella dei Misso con i Mazzarella, che è avvenuta di fatto. Come altri bagliori di fuoco appaiono nuovamente ad Ercolano, con l'insprirsi della guerra tra i Birra e gli Ascione. Quindi, abbiamo un situazione che potrà esplodere come e più di Secondigliano nel centro storico di Napoli. Ritengo che quella che potrà accadere sarà un'emergenza che servirà sempre a questo terzo strato, perché stanno per arrivare i milioni di euro, sta per effettuarsi la bonifica di Bagnoli con i relativi interventi di migliaia di milioni di euro che riguardano l'edilizia residenziale e il supporto ad essa: non è tanto la bonifica, ma quello che accadrà dopo. Abbiamo delle intelligenze, che il Presidente siciliano potrà conoscere meglio di me, nel senso della conoscenza storica: ovvero, noi abbiamo una camorra che si sta mafizzando, a certi livelli, e non dobbiamo tralasciare questo pericolo.

Ribadisco qui la proposta - che non è né bislacca né strampalata - dell'alto commissario, perché non ho davanti ai miei occhi una visione

delle Forze di polizia efficienti e coalizzate tra loro. Non ce la ho questa visione, perché non esiste sul territorio un coordinamento, se non quello che ci appare nei momenti delle audizioni, dove ognuno tende – giustamente – a fare la sua parte, perché deve apparire: ognuno cerca di difendere se stesso. Però dovremmo dire che, rispetto a quello che sta avvenendo, sul banco degli imputati dovrebbero sedere i magistrati e gli addetti alle Forze dell'ordine, perché manca l'ordine nella mia città: è guerra civile. Delinquenti e assassini circolano liberamente e già se io volessi, per un attimo, attestarmi sulla posizione dell'ossequio alle leggi e facendo riferimento alla legge n. 121 del 1981, ho la sfilza dei responsabili dell'ordine e della sicurezza dei cittadini che viene a mancare: ecco perché l'alto commissario. È andato bene nel passato; non vedo per quale motivo non possa svolgere questo ruolo in futuro.

Non è vero quello che lei paventa, collega Lumia (lo dice per fare una provocazione che non raccolgo), che qualcuno vuole Cordova come alto commissario. Chi ha mai avanzato una proposta del genere? Io dico che serve un alto commissario, unico soggetto responsabile, con il potere di coordinare e di entrare in determinati ambiti, in cui non può entrare alcun soggetto inquirente, per svolgere realmente la sua funzione e veramente debellare il sistema delle banche e con esso tutto il sistema collegato a tanti allucinanti risvolti. Ecco perché lo ripropongo e continuerò sempre a farlo. Alla fine, per tutta una serie di conseguenze che mi dispiace voler anticipare, ci arriverete. Non so se anche voi della sinistra, così come avete fatto con Cordova nel 1991 applaudendolo e mettendogli il tappeto per farlo venire a Napoli: foste voi i fautori dell'ingresso di Cordova a Napoli, con modalità trionfistiche. Posso anche rendermi conto che i fatti possano far mutare le opinioni – e in politica possiamo farlo – solo che sulla storia non bisogna mai mutare opinione ed è necessario attenersi ai fatti.

BOBBIO. Signor Presidente, mi dispiace dover infliggere, da ultimo, questo intervento, ma credo che sia opportuno che lo svolga adesso, nei limiti di un tentativo – spero apprezzato – di contenimento temporale, senza però esimermi dall'evidenziare alcune mie considerazioni su uno schema di relazione che, nel suo impianto generale, non può che trovarmi soddisfatto, ma in ordine al quale credo però (con la stessa chiarezza e spirito di leale collaborazione) che si debba e si possano suggerire alcuni utili momenti di ulteriore riflessione e di integrazione del testo. E ciò sia sotto il profilo dell'analisi, che di quell'aspetto – che potremo definire della sintesi – legato alla possibilità di inserimento di proposte di modifica normativa che possano contribuire a migliorare – integrandolo – il sistema generale della sicurezza, anche sotto l'aspetto del contrasto della criminalità organizzata a Napoli.

Sotto questo aspetto, credo sarebbe opportuno dedicare una, seppur breve, puntata commentativa alla considerazione che specialmente a Napoli ed in Provincia, forse più che in altre Regioni d'Italia, il tema della grande criminalità organizzata in molti casi è difficilmente scindibile, spe-

cialmente sotto i profili della prevenzione e della repressione, dal suo innegabile collegamento con la criminalità *tout court*, cioè quella non organizzata e definita comune.

Se sul piano dell'analisi operiamo una distinzione con l'accetta, rischiamo di trovarci in qualche modo autocastrati sul piano della sintesi delle proposte e degli interventi. Pertanto, a mio avviso, dobbiamo dare un doveroso e giusto spazio anche al tema dell'illegalità a Napoli.

Sotto questo aspetto non posso non richiamare l'attenzione di quei membri della Commissione, specialmente dei colleghi deputati, sul fatto che Napoli ha ispirato la presentazione di un emendamento, a firma mia e del collega Pontone, al decreto-legge 30 giugno 2005, n. 115, recante disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità di settori della pubblica amministrazione, oggi all'esame dell'Assemblea del Senato. Tale emendamento, che peraltro è stato approvato all'unanimità (quindi, anche dai colleghi dell'opposizione), riguarda il codice della strada ed opererà su tutto il territorio nazionale, ma trova la sua genesi, la sua origine storico-normativa nella realtà delinquenziale napoletana. Esso prevede la confisca obbligatoria e, quindi, il sequestro propedeutico alla confisca dei motoveicoli, ciclomotori e veicoli a due ruote, in relazione a determinate violazioni amministrative, quali la mancata osservanza dell'obbligo di indossare il casco e la circolazione a bordo di motoveicoli in un numero di persone superiore a quello per il quale il motoveicolo è omologato. Ritengo che, proprio per la trasversalità del voto, anche la Camera dei deputati ratificherà questa proposta emendativa. Siamo stati dunque costretti a prendere atto che a Napoli l'unico modo per impedire una condotta illegale, che è propedeutica e funzionale a condotte criminali di piccolo, medio e grande livello (dallo scippo all'omicidio), è quello di prevedere il sequestro e la confisca del mezzo per indurre i cittadini ad indossare il casco e a non andare in due sul ciclomotore. Se per un normale cittadino si tratta di un problema di semplice illegalità amministrativa, per la marea criminale purtroppo è anche uno strumento lavorativo. Allora, dobbiamo intervenire con misure di questo tipo.

Credo che oggi si sia reso un buon servizio legislativo ai cittadini e al nostro Paese. Per seguire strade di questo tipo, però, bisogna fare sforzi di consapevolezza, anche a costo di essere crudeli e a volte cinici nell'esame dei fatti. Ad esempio, signor Presidente, alla pagina 2 dello schema di relazione, si parla giustamente «dell'estraneità della stragrande maggioranza della popolazione rispetto a culture e a logiche di tipo mafioso». Mi permetto di osservare, però, che forse c'è un aggettivo di troppo. Iniziamo a prendere atto della realtà e dimentichiamoci per un attimo della funzione pedagogica che può avere una relazione della Commissione parlamentare antimafia. La maggioranza di cui si parla esiste, ma non è «stragrande». In questa relazione, invece, dobbiamo evidenziare che purtroppo c'è una tolleranza trasversale molto diffusa nella società napoletana nei confronti dell'illegalità. Tale tolleranza si manifesta, ad esempio, nelle vere e proprie sommosse popolari – come è stato poc'anzi evidenziato dal senatore Florino – che si scatenano per strada quando una pattuglia della polizia

municipale si permette di intervenire per sequestrare il banchetto abusivo dell'ambulante extracomunitario: i passanti danno «botte da orbi» alla polizia municipale, ma non si sa cosa vedono in questo intervento minimale di legalità. A volte ciò è avvenuto anche con la Guardia di finanza e con la Polizia di Stato.

Allora, c'è una tolleranza diffusa verso l'illegalità, che fino ad oggi è esistita ed è stata anche incentivata ed avallata da culture (permettetemi una frecciatina polemica nei confronti degli amici del centro-sinistra) giustificazioniste e perdoniste, di cui oggi la stessa sinistra sta facendo autocritica, anche se un po' in ritardo (aggiungo, però, che è meglio tardi che mai!). La tolleranza verso l'illegalità diffusa a Napoli e nella sua Provincia (mi limito a questa parte del Sud) inizia con l'assoluta indifferenza con la quale vengono violate le piccole, medie e grandi regole di legalità e di convivenza civile; c'è una disattenzione, per non dire una volontà di violazione molto diffusa, che può sembrare minima, ma che in realtà alimenta un grande circuito di propensione all'illegalità. Quando questa propensione all'illegalità, piccola e media, si integra con la totale mancanza di strutture educative, si apre facilmente la porta alla grande illegalità, che è quella della violazione delle norme penali. Dobbiamo, quindi, prendere atto innanzi tutto di questo fenomeno.

In secondo luogo, dobbiamo eliminare l'aggettivo «stragrande», in riferimento alla popolazione estranea alle culture e alle logiche di tipo mafioso, per inserire nel testo un preciso richiamo ad un altro aspetto che, a mio avviso, è molto importante sotto questo profilo. Mi riferisco all'esistenza di una fascia sociale che vive dell'indotto criminale e, quindi, lo favorisce. Infatti, vi è una fascia sociale napoletana, che molti commentatori della stessa sinistra intellettuale e politica della città ormai definiscono chiaramente con il termine di «plebe», che vive dell'indotto criminale e favorisce la banda criminale. Sottolineo, però, signor Presidente, che questo non avviene per bisogno, ma per scelta.

Dagli atti delle nostre audizioni dobbiamo estrapolare un dato: non c'è il bisogno alla base delle precise scelte che portano a delinquere e a vivere sulle spalle di chi delinque e produce reddito criminale. Dagli atti emerge con chiarezza che il reddito settimanale di un affiliato di camorra è inferiore al reddito che deriverebbe facendo quei famosi lavori che – non si sa perché – oggi gli italiani non vogliono più fare. Un raccoglitore di pomodori, un bracciante agricolo, se inquadrato, guadagna quanto e più di un camorrista, ma in quel caso fatica. Il camorrista, invece, ha operato un'altra scelta, che non è di ricchezza (almeno a certi livelli), ma di ruolo sociale. Sono altri i piani sui quali ci dovremo misurare che, se non verranno affrontati in una relazione di questo tipo, saranno dimenticati per sempre e noi continueremo a sbagliare percorso: imboccheremo il casello sbagliato per l'autostrada sbagliata, come è avvenuto fino ad oggi, per tentare di individuare i giusti rimedi.

Oggi il sistema è cortocircuitato all'inverso di quanto forse poteva essere in passato: oggi non è il bisogno che produce crimine, ma è il crimine radicato, profondo ed inserito a vari livelli che blocca e paralizza l'econo-

mia e gli investimenti e produce bisogno nella città di Napoli e nella sua provincia. Nessun investitore serio verrebbe ad investire e ad aprire attività produttive se prima non si fosse procurato determinati appoggi nella nostra città e nella nostra provincia; saprebbe, infatti, che il giorno prima - e non quello dopo - dell'apertura della sua attività gli piomberebbero addosso sette diverse organizzazioni criminali rischiando bombe, intimidazioni, ferimenti, sparatorie e pizzo e subendo, se fosse un'attività di costruzione, appalti, subappalti e quant'altro. Ecco qual è la realtà! E se non si capisce bene da quale situazione di fatto partiamo, non si riesce ad affrontare e risolvere il problema dell'economia. Tale situazione, infatti, penalizza l'economia e gli investimenti nella nostra Regione.

Evidenziamo, a mio avviso, anche il dato di questo nuovo modello criminale (che purtroppo è nuovo solo dal punto di vista della consapevolezza, non certo come genesi), quello del delinquente per scelta. Ci sono fasce di popolazione che delincono per scelta, perché desiderano vivere così, o si appoggiano all'indotto criminale consapevoli di cosa stanno facendo, perché trovano molto più comodo vivere di quell'indotto criminale e trarne le ricadute in termini di benefici anche economici, ma troppo spesso di altra natura.

Diamo atto del problema grave dell'educazione dei giovani, che rientra in questo contesto. Stimo e apprezzo il collega Lumia - lui lo sa - per il suo impegno. Tuttavia, temo che su alcuni aspetti, forse involontariamente, da parte sua e dei migliori esponenti della sua parte politica (quale egli certamente è) vi sia una sorta di inconsapevole, paludata retorica dell'antimafia, fatta di certe formule che prima forse avevano dei contenuti, ma che oggi sono solo formule, appunto.

Possiamo anche riempire questa relazione di plausi alle tantissime iniziative adottate a livello pseudoeducativo sul tema dell'educazione alla legalità nella città di Napoli, ma è preferibile andare al concreto di queste iniziative, guardare i risultati. Se i risultati sono quelli che abbiamo sotto gli occhi, evidentemente questo modello di educazione alla legalità non funziona e quindi dobbiamo prenderne atto. In secondo luogo, andiamo a vedere in cosa consistono tali iniziative: le manifestazioni episodiche del corteo, della sfilata o del concerto in villa non servono a niente!

Dobbiamo pretendere altro, sia a livello governativo nazionale, sia a livello amministrativo locale. Dobbiamo pretendere che la scuola ritorni ad avere quella funzione di educazione al civismo, alla civiltà. Certi valori devono essere introitati entro i primi 10-13 anni di vita, altrimenti, al di là di quanto prevede la Costituzione (mi riferisco ad esempio all'articolo 27, a proposito del fine della rieducazione), restiamo nel campo delle mere formule, delle mere aspirazioni. Certi valori devono essere interiorizzati, diventare profondi con una martellante campagna di educazione entro i primi 12-13 anni, altrimenti quel cittadino in erba lo abbiamo perso. Questa è la mia convinzione.

Dobbiamo chiedere allo Stato di recuperare una sistematica funzione scolastica, che si è persa per troppi anni. Tutti noi abbiamo studiato l'educazione civica a scuola. Che fine ha fatto questa materia? Forse era di-

ventato un rituale stanco, forse per questo è stata eliminata. Recuperiamo allora la funzione di educare i giovani: questa è la grande sfida, ne sono convinto. Oggi dobbiamo affrontare – sotto l'aspetto preventivo e repressivo – l'emergenza, il presente, la normalità della anormalità; però ci giochiamo una grande sfida per il futuro, per le giovani generazioni. La grande sfida consiste nella costruzione di futuri cittadini che abbiano come valore fondante e primario, in maniera – voglio usare una espressione forte – pressoché ossessiva e maniacale, il principio che si esiste, si è uomini e non sudditi se si osserva innanzitutto il dovere di rispettare la legge. Le leggi si discutono, ma solo nelle sedi proprie; quando una legge è data, deve essere osservata. E questo è un aspetto che dovremmo fare emergere anche dalle valutazioni politiche che inseriremo nella nostra relazione su Napoli.

Desidero ora toccare due punti che ritengo dolenti e che probabilmente vanno meglio evidenziati ed enucleati nel corpo della relazione. Ho detto in premessa che non dobbiamo distinguere con l'accetta tra grande criminalità organizzata e criminalità comune, perché a Napoli rappresentano le due facce di una stessa medaglia, l'interazione è pressoché continua. Dobbiamo trovare le falle del sistema, che esistono oggi nel sistema integrato, delicato e complesso della sicurezza, inteso in senso lato in una città moderna e in particolare in una città come Napoli.

Personalmente, ritengo che dovremmo evidenziare che a Napoli le falle del sistema sono almeno due: quella giudiziaria e quella delle amministrazioni locali. Ciò è emerso dalle audizioni e dalle attività che la Commissione ha svolto, quindi dobbiamo farcene carico.

Mi soffermo innanzitutto sulla falla giudiziaria. Non possiamo dimenticare le statistiche, la spaventosa forbice che c'è fra il numero degli arresti in flagranza operati dalle forze di polizia e il numero delle scarcerazioni disposte entro due giorni dall'avvenuto arresto. Si tratta cioè di arresti convalidati dal giudice per le indagini preliminari, ma senza emissione di misura cautelare. Questo è un dato schiacciante e insostenibile per qualunque società.

Una delle statistiche che cito spesso, e che è stata ripresa in molte sedi del Ministero dell'interno, evidenzia che nei primi dieci mesi del 2004, su 3.500 arresti compiuti a Napoli in flagranza di reato, più di due terzi dei soggetti sono stati rimessi in libertà, quindi non è stata emessa la misura cautelare nel termine previsto, cioè entro 48 ore dall'arresto. Il dato è preoccupante, allarmante, dal punto di vista della fenomenologia sociale, giuridica e politica: c'è un cattivo uso della discrezionalità da parte della magistratura giudicante in sede di ufficio del GIP, allorché si tratta di valutare se un arrestato deve o meno essere mantenuto in carcere con la misura cautelare. Chiamatelo atteggiamento clemenziale o perdonistico, oppure sfiducia nel sistema penale general-preventivo e special-preventivo proprio da parte di coloro che dovrebbero attuare quel sistema, ma in ogni caso occorre individuare le cause.

C'è un problema, di cui dobbiamo prendere atto in questa relazione (senza dare la colpa a nessuno), cercando di individuare soluzioni e rimedi

normativi. Si tratta delle attenuanti generiche, che sono concesse a tutti in maniera pressoché automatica, senza uno straccio non dico di motivazione (perché poi si motiva spesso e comunque, per non dire sempre, in maniera apparente), ma di valutazione concreta. C'è uno stilema giudiziario secondo cui, chissà perché, le circostanze attenuanti generiche si devono dare.

Potremmo discutere all'infinito sulle cause di questa situazione. Diciamo che c'è anche in questo caso la voglia di molti magistrati di contare di più, per cui essi non si limitano ad applicare la legge, ma – attraverso gli strumenti che la legge mette a loro disposizione – vogliono anche incidere sulla funzione e sulla portata della norma. E così le circostanze e attenuanti generiche sono concesse a camorristi con precedenti spesso specifici, per delitti *ex* articolo 416-*bis*.

Questo problema va ad alimentare un'altra questione, che pure dovremmo porci in questa relazione. Durante una delle audizioni svolte a gennaio, ci è stato detto, dal capo della squadra mobile di Napoli o dal questore, che questi camorristi sono sempre gli stessi. È vero, stanno sempre in circolazione, sono gli stessi da trent'anni: erano ragazzi, picciotti e ora sono diventati capi, ma sono sempre gli stessi. Ciò significa che, da un lato, c'è una eccessiva mitezza delle pene irrogate in concreto e, dall'altro, c'è un problema di entità e congruità delle pene previste dalla legislazione per il 416-*bis*. A tale riguardo, collega Lumia, nonostante le apparenti e marginali modifiche apportate recentemente alla cosiddetta legge *ex* Cirielli, deve darci atto che abbiamo votato tutti insieme degli innalzamenti di pena che mi sembrano già significativi, anche se per me sono ancora poco.

Non riesco più ad accettare, a titolo personale, come cittadino e parlamentare, che la pena minima per un camorrista sia di cinque anni. Per me la pena minima per un camorrista deve partire da 10 anni: perché, se ho le prove, lo devo condannare e togliere dalla circolazione per almeno 10 anni, ordinamento penitenziario permettendo. Non mi sta più bene, insomma, che la pena minima per un reato di associazione di un mafioso sia, con gli aumenti che abbiamo varato adesso, di cinque anni (prima, addirittura, di tre anni): questo non è più accettabile e sostenibile. Se arriviamo alla grave decisione di avere nel nostro ordinamento – cosa che peraltro non fu facile – un delitto di tipo associativo relativo all'associazione di stampo mafioso, non mi sta bene che un mafioso, un camorrista o un 'ndranghetista possa prendere, con le generiche, meno del necessario per avere la pena sospesa. Non mi sta più bene. Lo dico molto chiaramente e credo che dovremmo fare qualcosa in questa direzione.

Dobbiamo farci carico della falla giudiziaria, perché poi ha altri aspetti, che pure vengono espressi, ma io di questi farei una dichiarazione più chiara ed evidente, ripeto, non per accusare nessuno o scaricare le colpe su nessuno, ma anche per un dovere di chiarezza in una tematica che è complessa ed articolata e deve essere una disamina spietata, nel senso buono del termine, vale a dire senza concessioni, favori o particolari considerazioni per nessuno.

La falla giudiziaria si riflette in mille altre cose: nella lunghezza dei processi, nelle scarcerazioni conseguenti alla lunghezza dei processi, nei tempi lunghissimi per avere le misure cautelari, costringendo (in questo caso, a mio avviso, in maniera virtuosa, ma comunque asistemica: l'ho fatto anch'io, a suo tempo) il pubblico ministero ad adottare i provvedimenti di fermo, per poter tentare di dare risposte che siano effettivamente immediate, tempestive e utili dal punto di vista della tutela sociale e di un intervento penale che abbia caratteri di concretezza e di congruità. Esistono dei problemi legati, però spesso, anche a forme di eccessiva contiguità fra uffici inquirenti e del giudice delle indagini preliminari. Esistono problemi delle misure cautelari che a volte portano questo pubblico ministero con la firma del Gip sopra, perché magari nel dischetto «passato dall'ufficio del PM all'ufficio del GIP» è sfuggito all'attenzione del GIP...

LUMIA. Allora rafforziamo la funzione del GIP!

BOBBIO. Sì, rafforziamola, però pretendiamo anche un recupero di efficienza dall'ufficio del GIP: pretendiamo determinate cose che siamo in condizioni non di pretendere da quel GIP, ma di impostare dal punto di vista legislativo.

Devo poi dire (ripeto, non per polemica, ma perché, secondo me, abbiamo una occasione, buona, ottima per tentare di chiarirci e chiarire al Paese le cose) che c'è una falla nella pubblica amministrazione locale. Non ho mai detto – a volte, nel calore della polemica mi è stato rinfacciato, dallo stesso Lumia, che però sono sicuro comprenda il senso delle mie affermazioni – che la lotta alla criminalità organizzata deve essere fatta dai vigili urbani, caro collega Lumia; però ho detto che la sicurezza e la lotta al crimine organizzato è un sistema complesso – e lo ribadisco – a più voci, in cui ciascuno deve fare tutta intera la sua parte: se viene meno un pezzo del sistema integrato, viene meno l'intero sistema integrato. Non deve essere allora la Polizia municipale, e quindi l'amministrazione comunale di Napoli, a fare le indagini sui camorristi, però non posso non rilevare che vi sono fatti che dobbiamo evidenziare che urlano vendetta al cielo e che risalgono, ormai, a più di 10 anni fa. Avviene, infatti, che una parte integrante delle retribuzioni dei camorristi è diventata l'assegnazione dell'alloggio popolare occupato dal *clan* e che questo è stato dovuto al fatto che, per anni, il Comune di Napoli ha permesso che i *clan* occupassero istituti di edilizia autonoma e popolare: palazzi interi che venivano assegnati in quota retribuzione, come *benefit*, al camorrista, per fare reclutamento, per radicare il *clan*, per renderlo visibile (cioè tutto funzionava per la criminalità organizzata). Rispetto a questo non c'è stato uno straccio di intervento per anni, ma a tutt'oggi molti interventi sono di pura facciata. In buona sostanza, se domani mattina andassimo a controllare quel che succede nel rione De Gasperi o a Ponticelli o a Scampia, ci troveremmo, malgrado quello che ha detto l'amministrazione comunale (e che in parte avrà anche fatto, per carità), la stessa situazione. Non c'è, insomma, quel martellamento che io, come cittadino, ho il diritto di preten-

dere da una amministrazione comunale che schiera sulla carta 5.500 appartenenti – un vero e proprio esercito – alla polizia municipale. Ho il diritto di pretendere che si controllino le occupazioni abusive, che si vadano a rimuovere – in un’ora – i paletti e i cordoli abusivi, le ostruzioni alle strade, le cancellate, le strade chiuse, le blindature abusive, le case abusive, le costruzioni abusive, che si vadano a controllare i commerci abusivi, che sono parte del circuito criminale della illegalità: commerci che sono abusivi dalle mura nelle quali si svolgono agli oggetti che vengono venduti e quant’altro.

LUMIA. Sulle case abusive è un po’ più complicato.

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

BOBBIO. Anche sulle case abusive bisogna intervenire: non possiamo lasciare le cose così come stanno.

LUMIA. Ma allora non diamogli un condono, alle case abusive.

BOBBIO. Vediamo a che punto stanno le pratiche e quanti di questi camorristi hanno presentato la domanda di condono: penso che avremo delle sorprese anche sotto questo profilo. Ma anche questo è un aspetto da controllare, anche se a questo riguardo – tanto per dire le cose come stanno - va rilevato che se quei camorristi chiedono il condono ciò avviene perché, per anni, una amministrazione comunale che avrebbe dovuto intervenire sull’abusivismo edilizio ha lasciato che crescessero interi palazzi abusivi dei camorristi. Oggi, allora, il camorrista che chiede il condono lo fa perché nessuno è andato a sequestrargli la casa abusiva mentre la costruiva. Torniamo sempre al problema del controllo del territorio da parte di chi ha il dovere di assicurare il controllo di legalità sul territorio.

Con l’emendamento approvato oggi al Senato sul sequestro dei motorini – che sono convinto verrà confermato nel passaggio del provvedimento alla Camera – abbiamo ottenuto un altro risultato importante, vale a dire l’obbligo per le autorità di polizia di procedere alla confisca. Il che comporta che se oggi l’autorità di polizia in generale può anche fingere di voltare la testa dall’altra parte mentre 50 motorini gli passano davanti con i guidatori senza casco e con tre o quattro persone sul motorino (magari metà dei quali stanno andando a fare uno scippo), dopo il cittadino potrà prendere il numero di matricola e denunciare quel soggetto per omissione di atti d’ufficio: anche questa è una cosa importante. Perché anche per le Forze di polizia – cercherò di non essere tenero con nessuno – deve valere il principio che ne se non si rispettano volontariamente le regole, queste vanno fatte rispettare coattivamente. Questo è un dato che non possiamo trascurare nella nostra ricostruzione della situazione napoletana.

Prima il senatore Dalla Chiesa ha fatto riferimento ad una espressione che io riassumo nella forza devastante della *routine* per le Forze di polizia

operanti sul territorio: sull'emergenza ci si muoverebbe in maniera veloce, rapida, drastica ed efficace, però c'è una *routine* che ammazza tutto nella quotidianità delle Forze di polizia. Credo che detta in questi termini la valutazione sia un po' ingenerosa e non mi sento di condividerla; però indubbiamente solleva un aspetto del problema. C'è un problema di quotidianità, nella amministrazione della prevenzione e della sicurezza, che va in qualche maniera affrontato e quindi va un minimo evidenziato. Non è un problema di *routine* o di inefficienza, perché altrimenti non avremmo il maggiore numero di arresti - di questo va dato atto - a Napoli e in Provincia in questo ultimo anno, anno e mezzo, di quanti ne sono stati fatti negli ultimi 10-15 anni, però è un problema di richiamo di attenzione dei vertici delle Forze di polizia operanti a Napoli, affinché questa efficienza spinta al massimo sia, appunto stabilizzata, sempre e comunque, anche andando a incidere su aspetti di eccessiva stanzialità, a volte. Perché magari a Napoli città non succede, ma se andassimo a verificare, riscontreremmo che, specialmente nelle strutture delle forze di polizia della provincia, scopriremmo casi di ufficiali, sottufficiali e agenti di polizia, Carabinieri e Guardia di finanza che stanno nel posto in cui stanno a volte anche da più di 30 anni. Questo, tutto sommato, alla fine a me personalmente non sta bene e credo che non stia bene ad alcuno dei membri di questa Commissione. Con tutto il rispetto (e senza volere fare caccia alle streghe nei confronti di nessuno), non è normale che un ispettore di polizia o un maresciallo dei Carabinieri svolga il suo servizio, abbia messo su famiglia e stabilito relazioni nella stessa cittadina di 50.000 abitanti da 15 o 20 anni, o in alcuni quartieri, come giustamente mi fa notare il collega Lumia.

Quindi, bisogna fare in questa relazione anche un riferimento alla falla, come dicevo prima, costituita da momenti di inefficienza delle pubbliche amministrazioni locali.

Il senatore Florino ha speso argomenti che condivido, sulla istituzione dell'alto commissario. Ma aggiungo che se questa figura spaventa qualcuno, non dimentichiamoci che il Ministero dell'interno - e al riguardo potremmo anche solleccitarlo pure con questa relazione - ha dei poteri di intervento settoriali di commissariamento: poteri di nomina di commissario governativo per taluni settori di esercizio di attività delle pubbliche amministrazioni locali che si reputino inefficienti. Se non si ritiene di prevedere l'istituzione di un alto Commissario, si valuti la possibilità che in alcuni comuni si commissari, per un periodo «x» di tempo (tre mesi, sei mesi, un anno e così via) la gestione della polizia municipale. Se ci sono momenti di inefficienza che durano da 10-15 anni il Ministro dell'interno ha il potere - e il dovere, a mio avviso - di intervenire anche con delle forme di commissariamento *ad hoc*, per mettere forze spesso ingenti al servizio generale del sistema integrato della sicurezza. Chi ha studiato diritto ricorda, tra le tante massime e i tanti brocardi, che in diritto penale non impedire l'evento che si ha l'obbligo di impedire equivale a cagionarlo. Questa considerazione, a mio avviso, va bene anche in politica e quindi non dobbiamo dimenticarla.

Per quanto riguarda il problema dei minori, ho apprezzato il riferimento contenuto a pagina 5 dello schema di relazione. Non sono d'accordo sulla impaurita ripulsa rispetto al tema dell'età imputabile. Dobbiamo renderci conto che la società è profondamente cambiata rispetto a quella del 1940. All'epoca, i 14 anni rappresentavano un buon limite di età imputabile, anzi mi spingo a dire che forse era anche un limite basso per la capacità valutativa dei quattordicenni di allora. Oggi questo limite è certamente troppo alto perché è drammaticamente (forse positivamente in alcuni casi, ma molto meno in altri) sceso il limite a partire dal quale gli adolescenti sono in condizione, sia pure in forma ridotta ed attenuata, di operare scelte consapevoli in determinate materie. Non possiamo più, a mio avviso, sostenere un'età imputabile a 14 anni, contribuendo ad alimentare un circuito del quale la criminalità si è resa conto molto prima di noi. Da troppi anni, infatti (si possono controllare determinate statistiche del Ministero dell'interno), non si contano i sequestri di armi e di droga a danno di minori non imputabili. Ciò vuol dire che il minore non imputabile al quale vengono tolti i 20 grammi di cocaina o la pistola – che peraltro viene riaccompagnato ad una famiglia che è la stessa che lo ha spinto a fare il trasporto di armi e di droga – non si può controllare: si sa, infatti, che si tratta di un soggetto consapevole che, se perde quella pistola o quei 20 grammi di droga, dopo dieci minuti è nuovamente per strada a fare lo stesso servizio di trasporto, di sentinella e anche di spaccio per conto dell'organizzazione criminale. Allora, dobbiamo intervenire anche su questo perché non possiamo più lasciare nelle mani della criminalità la risorsa rappresentata dai ragazzi tra i 12 e i 14 anni che sono efficienti, intelligenti, capaci, affidabili, sanno quello che fanno e agiscono per denaro. È duro, cinico e spietato, ma questa è la realtà!

Non c'è più un'utilità sociale nel ritenere non imputabili i ragazzi tra i 12 ed i 14 anni. Almeno questa è la mia convinzione sulla base della mia esperienza della realtà. Tale aspetto viene ben sottolineato nella relazione: io condivido questo passaggio e anzi lo renderei ancora più chiaro, forte ed evidente. Tra breve arriverò anche ad alcune proposte di tipo normativo, che credo potremmo inserire nella relazione, che si occupano specificamente del tema dei minori.

Come ho già evidenziato, a mio avviso, le pene per l'articolo 416-*bis* sono comunque ancora troppo basse ed andrebbero innalzate.

Per quanto riguarda il problema relativo agli uffici giudiziari di Napoli, vorrei veramente in maniera sentita che tutti – sottolineo tutti – ci liberassimo da quella che io definisco l'ossessione attuale nei confronti dell'*ex* procuratore di Napoli. Affermo molto chiaramente che in nessuna proposta e valutazione fatta c'è la benché minima volontà di replicare o di sanare chissà quali torti subiti da chicchessia. Se ci liberassimo tutti da questa impostazione, forse riusciremmo a vedere la situazione in modo più chiaro e più lucido. Non mi è ignoto, ad esempio, il fatto che la stessa tesi poc'anzi adombrata dal collega Lumia su questo argomento venga sostenuta in maniera scientifica anche dall'edizione napoletana di un quotidiano diffuso a tiratura nazionale, cioè «la Repubblica», per penna del suo

direttore locale, per contrastare un'iniziativa doverosa di conoscenza avviata sul procuratore aggiunto Paolo Mancuso da parte di questa Commissione, del Consiglio superiore della magistratura (più riottoso) e della procura della Repubblica presso il tribunale di Roma. È nostro dovere, così come è dovere degli altri due organismi citati, indagare sulla vicenda inquietante, grave ed allarmante che ha riguardato il dottor Paolo Mancuso. Ciò, però, non deve essere rifiutato da chicchessia adducendo una motivazione assolutamente infondata: certamente non si chiede di fare chiarezza sulla vicenda di Paolo Mancuso, procuratore aggiunto di Napoli, per rivedicare i torti subiti dal dottor Cordova – ammesso che ne abbia subiti – o da chiunque altro. Se ci libereremo da questa zavorra, a mio avviso tutti andremo avanti meglio e in modo molto più tranquillizzante. La vicenda del procuratore aggiunto di Napoli, dottor Paolo Mancuso, inizialmente non aveva contorni di particolare gravità; ora, però, sulla base delle acquisizioni si sta rivelando veramente difficile e delicata. Pertanto, credo che fra le altre cose, nello svolgimento dei nostri compiti, abbiamo il diritto-dovere di approfondire ulteriormente la questione. Abbiamo acquisito una buona quantità di documenti, che io ho avuto l'onore di richiedere a questa Commissione, e ora dobbiamo andare avanti nell'attività di verifica e nell'acquisizione degli elementi di conoscenza. Non possiamo lasciare che vi sia alcuna macchia od ombra nella ritrovata serenità – come i colleghi del centro-sinistra amano spesso dire – della procura di Napoli. Mi chiedo, poi, dove sarebbe questa ritrovata serenità, ma sono valutazioni che ognuno di noi fa in un certo modo. (*Commenti dell'onorevole Lumia*). Per carità, quelli che lo hanno detto sono gli stessi che hanno cagionato la perdita di serenità. Sarebbe un discorso lungo che è meglio non aprire. È chiaro però che chi sostiene la ritrovata serenità è lo stesso soggetto che ha creato la premessa per la perdita di quella serenità.

Propongo, pertanto, che in questa relazione venga dedicato un cenno alla vicenda del procuratore Mancuso. Dobbiamo chiarire la situazione, anche in relazione alle modalità con cui la questione è stata condotta nelle sue prime battute dalla procura di Napoli: ho già avuto modo di pronunciarmi nel merito. Tale vicenda, non dico che sporca, ma quanto meno getta un'ombra, una penombra, un momento di appannamento su una gestione sulla quale in questo momento non mi sento ovviamente di avanzare rilievi; anzi devo prendere atto che la spinta investigativa è comunque forte.

Allo stesso modo è giusto – come hanno evidenziato anche i colleghi Florino e Novi – compiere un ulteriore sforzo per capire il motivo per cui determinate investigazioni hanno subito determinati stop per tanti anni. Si tratta di un aspetto che è giusto verificare. A mio avviso, questi stop sono stati in alcuni casi motivati da normali difficoltà investigative, ma forse in altri casi (visto che i filoni di indagine sul clan Di Lauro erano vari) sono molto più motivabili con una vera e propria inerzia investigativa. Noi dovremmo e potremmo contribuire a chiarire questo aspetto. Chiedo, pertanto, che nella relazione venga inserito il passaggio relativo alla vicenda del procuratore aggiunto, dottor Paolo Mancuso, anche se ovviamente non

in maniera conclusiva, visto che non è terminato alcun accertamento in corso.

FLORINO. La questione degli auditi è più grave.

BOBBIO. Sicuramente. Concordo pienamente con il senatore Florino. Chiedo a mia volta che si dedichi una parte della relazione a questo argomento.

Anche sul problema dei falsi, la relazione è attenta ed ha evidenziato aspetti sicuramente giusti. Forse manca uno spunto propositivo e problematico, che deve riguardare il motivo per cui a Napoli, come del resto anche in altre parti d'Italia, il problema continua ad esistere e non si applicano le leggi in modo severo. A mio avviso, vi sono momenti di scarsa attenzione da parte delle forze di polizia. Saranno scelte relative al controllo sociale o di altra natura, ma noto che le leggi sul falso e sull'immigrazione, a Napoli, non trovano un'esaltante applicazione. A Napoli ci sono zone (il senatore Florino citava via Roma e via Toledo, ma questo succede anche a Roma e in altre zone d'Italia) in cui sono concentrati immigrati palesemente clandestini, in solare esercizio di attività delittuose (che prevedono nell'ordine l'arresto, il sequestro e l'espulsione), i quali operano indisturbati, mentre pattuglie di polizia, carabinieri, finanza e polizia municipale passeggiano avanti e indietro, senza operare uno straccio di identificazione. Non solo non li arrestano, ma neanche sequestrano DVD, CD e articoli di pelletteria falsi, che rimangono esposti in mezzo alla strada e sono venduti tranquillamente e liberamente.

C'è qualcosa che non va nell'applicazione effettiva e sistematica di norme - in realtà molto severe - che lo Stato italiano si è dato in materia di repressione dell'attività di falsificazione e di espulsione di immigrati clandestini.

Chiedo che la relazione si faccia carico anche di questo aspetto, altrimenti continueremo giustamente a parlare dei massimi sistemi, a discutere e colloquiare sull'origine del fenomeno criminale, ma lasceremo completamente indisturbato il momento terminale. Questa non è neanche una corretta politica di repressione; se lo fosse, non si dedicherebbe esclusivamente alla fase terminale della commercializzazione al minuto, ma non lascerebbe neanche questa fase completamente scoperta e priva di repressione penale.

Bisogna quindi intervenire anche nella commercializzazione al minuto. Il mafioso e camorrista grande produttore di borse e CD falsi esiste ed opera perché nella trafila commerciale illegale trova puntualmente il miserabile, piccolo, povero venditore, spesso immigrato clandestino, che commercia al dettaglio per lui. Questo non possiamo più accettarlo, quindi occorre intervenire.

Capirei se non avessimo leggi adeguate, ma le abbiamo varate, ci sono. Se non ci attiviamo perché gli organi di polizia a ciò deputati si diano seriamente da fare per applicarle in concreto, vuol dire che abbiamo

varato delle leggi senza crederci noi stessi per primi e questo è un addebito che non voglio mi sia rivolto.

La situazione dei paesi e delle città della provincia di Napoli richiede che nella relazione si vada ancora più a fondo. Ho già sottoposto tale situazione all'attenzione di questa Commissione, della prefettura di Napoli, degli uffici inquirenti napoletani (ricordo solo il mio caso, ma gli altri colleghi hanno agito anche su altri versanti), ma a tutt'oggi, dal momento della denuncia, c'è un'assoluta inerzia, con un palleggiamento di motivazioni della perdita di tempo.

Per esempio, per il comune di Sant'Antonio Abate, in provincia di Napoli, mi si dice in prefettura che sono in attesa dei verbali delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia su quel comune. La procura però non provvede ad inviare questi verbali. Bisogna allora chiedere alla procura che invii i verbali alla prefettura, affinché quest'ultima possa attivare le necessarie procedure per la commissione di accesso al comune di Sant'Antonio Abate, il cui sindaco, eletto due mesi fa, ha già patteggiato per un'accusa *ex 416-bis* del codice penale?

Ho già rappresentato all'attenzione della Commissione fatti da verificare, non elucubrazioni, quindi si faccia qualcosa. Non so se la prefettura di Napoli intende seguire questa strada di grande, forse di eccessiva cautela. Pur essendo un estimatore - lo dico molto chiaramente - dello sforzo, dell'attività e del lavoro fatto dal prefetto di Napoli, chiedo che in qualche maniera su questo versante ci sia una ripresa di interesse e di attenzione da parte della prefettura stessa.

Credo che questa relazione sia una buona occasione per richiamare ulteriormente all'attenzione una tematica che, ripeto, non può lasciarci tranquilli. La situazione di inquinamento dei comuni della provincia di Napoli, infatti, sta tornando in maniera inquietante, gravissima, allarmante ai livelli del 1993. Stiamo tornando a un quadro che pensavamo di avere azzerato. Faccio questa affermazione senza distinguere tra comuni di centro-destra e comuni di centro-sinistra. È una situazione devastante, quindi non possiamo stare a guardare.

In verità, questa Commissione, con il suo Presidente, non è mai stata a guardare, però dobbiamo darci ulteriormente da fare, affinché altri non stiano a guardare. Occorrono provvedimenti anche esemplari. Bene ha fatto questa Commissione a varare quel documento sullo scioglimento dei consigli comunali e provinciali, che contiene un passaggio importante sulla moralizzazione della vita politica e sulla necessità di introdurre concetti di moralità a carico delle formazioni politiche nella individuazione dei soggetti candidabili alle elezioni amministrative e politiche. Siamo i primi a dover pretendere, a imporre che una formazione politica non consenta a soggetti che siano meno che limpidi di proporsi come rappresentanti di una collettività a livello locale o nazionale.

Non credo di dover formulare altri suggerimenti, altre osservazioni per integrare una relazione che - l'ho premesso - condivido e che, una volta completata con queste considerazioni, ci consentirà veramente di dare un fondamentale contributo come Commissione antimafia in un mo-

mento di gravissima crisi. Vi prego però di non qualificare più questa situazione di Napoli come emergenza. L'emergenza è un fatto immediato, improvviso, impreveduto e imprevedibile che si verifica, quasi una calamità naturale; qui siamo invece in presenza di una situazione endemica, ormai, che conosce fiammate, alti e bassi, ma che ha un livello di gravità ormai stabilizzato, le cui cause vengono da lontano e sulle quali dobbiamo intervenire.

Maggioranza e opposizione, in questa Commissione, devono sforzarsi di essere al servizio di un unico obiettivo, che è la ricerca della verità, il contrasto alla mafia e alla criminalità organizzata, al servizio dello Stato. Tuttavia, penso che il metodo dell'unanimità a senso unico non può trovarci sempre d'accordo: dobbiamo inseguire l'unanimità, non l'unanimità. Se vi sono responsabilità, abbiamo il dovere di metterle a nudo a qualunque livello e in qualunque nicchia dell'apparato pubblico esse si annidino. Non è una questione di metodo dell'unanimità o dell'unanimità. Per Napoli e provincia, in particolare (di questo ci occupiamo adesso), non è il metodo che ci interessa, è una questione di fatti e di responsabilità concrete, che non possono essere sottaciuti per ragioni di opportunità, vera o presunta che sia. Nessuna irregolarità, nessuna illegalità può essere coperta o ignorata, sottaciuta o anche perdonata solo perché, mettendola a nudo e colpendola, si potrebbe danneggiare - come si è detto - una ritrovata efficienza, una ritrovata serenità. La ritrovata efficienza e serenità, se parliamo per esempio degli uffici giudiziari di Napoli, è inutile in concreto, se è fondata su condotte o metodi irregolari.

Andiamo al concreto, cerchiamo di ripristinare le condizioni in cui veramente si possa dire che si sono ritrovati modelli di efficienza e di serenità. A mio avviso, come Commissione antimafia rendiamo il miglior servizio a questi uffici, a queste pubbliche amministrazioni se diamo loro una mano, andando noi per primi a sollecitarli a rimuovere - o intervenendo noi stessi a tal fine - momenti più o meno evidenti e gravi di opacità, di irregolarità e a volte anche di illegalità.

Le chiedo scusa, signor Presidente. Vorrei aggiungere solo una questione circa le proposte normative.

Sottopongo all'attenzione del Presidente e della Commissione la possibilità di sostenere, nella relazione, l'utilità di alcune riforme normative quali potrebbero essere, ad esempio, una modifica del sistema della sospensione condizionale della pena riducendo, magari, l'attuale termine di sospensibilità di due anni ad un termine di un anno, chiaramente per i maggiorenni.

Credo che andrebbero allargati i casi di non concedibilità della sospensione condizionale, da un lato integrando l'ipotesi (oggi regolata dal comma 2, numero 1, dell'articolo 164) con l'ipotesi di intervenuta condanna, anche con sentenza non definitiva, come motivo di diniego della sospensione condizionale della pena, e con l'inserimento, nel catalogo dei soggetti che non possono beneficiare della sospensione, anche di quelli che oggi non sono compresi, che sono i delinquenti per tendenza. Manca questa categoria (delinquenti professionali abituali e per tendenza) che pe-

raltro si va perdendo – questo va anche detto – nella prassi giudiziaria italiana. Perché poi, non si sa perché, esiste una prassi negativa giudiziaria italiana, nella quale taluni istituti si stanno completamente smarrendo nella nebbia del passato e nella notte dei ricordi e dei tempi: le recidive non vengono più contestate. Oggi ci danniamo e ci battiamo sul cosiddetto provvedimento *ex Cirielli* per modificare il regime della recidiva, ma non ricordiamo il fatto che se oggi un pubblico ministero decide o si dimentica di non contestare la recidiva nel campo di imputazione, questa è persa per sempre ed è perso un istituto importante, sotto questo profilo. Così come si è persa per sempre la dichiarazione di abitualità, professionalità e di delinquente per tendenza. Sono istituti che avevano ed hanno un loro senso, ma che nella prassi vengono smarriti ormai da distorte interpretazioni e valutazioni giudiziarie di tipo corrente.

Credo che una utile modifica – sempre in tema di sospensione della pena – potrebbe essere di prendere in esame una categoria criminale, per escluderla dalla possibilità di sospensione condizionale della pena e per inserirla in una ipotesi di modifica dell'articolo 275 del codice di procedura penale in tema di misure cautelati. Vale a dire che io ritengo che si possa e si debba ormai individuare una particolare categoria criminale che io chiamo di quei soggetti che hanno dimostrato di non meritare un secondo gesto di clemenza, dopo aver doverosamente beneficiato di un primo gesto di clemenza. Si tratta di quella categoria di persone che, dopo essere stata arrestata o fermata una prima volta (con un arresto o fermo convalidato), venga arrestata o fermata una seconda volta, entro cinque anni dal primo arresto o fermo, per una tipologia o catalogo di reati di rilevante allarme sociale: rapine, porto di armi, spaccio di droga e reati previsti dall'articolo 407. Allora mi domando per quale ragione non si debba più, a questo punto, valutare di modificare la normativa prendendo in considerazione questa categoria di persone che ormai manifesta ostinazione nel delinquere, negando una serie di benefici: il primo è la sospensione condizionale della pena, la seconda ipotesi – a mio avviso – potrebbe essere (e la propongo alla attenzione della Commissione) di inserire un ultimo comma all'articolo 275, prevedendo per questa categoria di persone la emissione obbligatoria della misura cautelare al secondo arresto o al secondo fermo. Questo potrebbe anche azzerare quella che ormai chiamo la fatica di Sisifo delle Forze di polizia che spessissimo, per queste ragioni, si trovano a confrontarsi con persone che vengono scarcerate, ad esempio, il giorno 10, riarrestate il giorno 13, scarcerate nuovamente il giorno 14 e arrestate nuovamente per lo stesso reato il giorno 17. Alla fine, questo diventa un modo per demotivare anche le Forze di polizia e noi questo non credo che ce lo possiamo permettere.

Sottopongo anche altre possibili modifiche in tema di casellario giudiziale. Credo che bisognerebbe modificare l'articolo 15 del regolamento, al codice di procedura penale vigente, introducendo l'obbligo di procedere immediatamente – e comunque non oltre un certo termine – all'invio del provvedimento del giudice della sentenza all'ufficio del pubblico ministero per le annotazioni da parte della cancelleria del giudice e per l'uffi-

cio del pubblico ministero che riceve l'annotazione, di annotarla immediatamente, e comunque non oltre quel certo termine, nel casellario giudiziario: questo per rendere attuabile la modifica eventuale in tema di rilevanza anche delle sentenze non definitive e per rimuovere quel terribile problema rappresentato dalla lungaggine. Ormai è tutto informatizzato e non si vede per quale ragione, a sentenza emessa, il cancelliere non possa battere sul *computer* la sentenza, inviarla al *computer* della procura nel quale – senza che alcun altro atto debba essere fatto da parte del segretario della procura – venga direttamente archiviato nel casellario giudiziario. È un sistema che però va incentivato, purtroppo, con una previsione *ad hoc*, alla quale io affiancherei una previsione di un reato specifico di omissione, dolosa o colposa, di queste annotazioni nei termini previsti dalla legge. Credo che questa potrebbe essere una giusta modifica.

Così come – e mi avvio a concludere – secondo me bisogna prendere in considerazione altre modifiche in tema di circostanze attenuanti generiche. In relazione a quelle categorie di persone di cui ho detto prima, bisognerebbe prevedere il diniego delle circostanze attenuanti generiche. È un primo modo per intervenire su questa sorta di automatismo negativo che ormai si è instaurato nella concessione delle circostanze attenuanti generiche. La massima – in maniera molto volgare e mi dispiace che questo verrà riportato sul resoconto stenografico, ma mi sento il dovere di dirlo – dovrebbe essere la seguente: «la prima volta che commetti il reato io Stato ho il dovere di avere un atteggiamento di clemenza nei tuoi confronti; la seconda volta, butto la chiave». È esposto in termini molto vaghi e generici, ma con una frase di un certo effetto.

Così come, secondo me, bisognerebbe introdurre, come dicevo prima, la modifica della diminuzione dell'età imputabile a 12 anni e a mio avviso andrebbe variato anche l'articolo 69 del codice penale, perché se è giusto che si diminuisca l'età imputabile da 14 a 12 anni è anche giusto che, per quei maggiorenni, nei cui confronti l'aver concorso o cooperato nel delitto con un non imputabile, un incapace di intendere o di volere, o un minorenni sia una circostanza aggravante, e quest'ultima debba essere sempre ritenuta prevalente rispetto a qualunque altra circostanza attenuante. Credo che questo costituirebbe un buon deterrente per evitare la spinta a delinquere nei confronti dei minorenni, che comunque viene, comunque e pur sempre, spesso, da maggiorenni.

Così come credo che una buon modifica potrebbe essere apportata all'articolo 330 del codice civile. Il codice civile regola, come sappiamo, i casi di sottrazione dei minori alla potestà dei genitori. Credo che vi siano delle fattispecie – come il cosiddetto gangsterismo minorile (si tratta di reati in cui minori hanno cooperato con altri minori o con maggiorenni nella commissione di reati) – nelle quali si evidenzia in maniera solare l'assoluta inadeguatezza dei nuclei familiari a fornire ai minori le contropunte educative che ne facciano dei buoni cittadini, rispetto alle spinte del cosiddetto branco, alle spinte a delinquere. Credo che notificare l'articolo 330, introducendo una ulteriore ipotesi di sottrazione del minore in questi limitati casi alla potestà dei genitori, sarebbe una scelta di grande efficacia

e impatto, soprattutto nell'interesse dei minori, sottraendoli a nuclei familiari palesemente inadeguati nell'opera educativa.

Vorrei suggerire anche un'ultima modifica, in termini di recupero dell'efficienza del sistema. Propongo che sia modificato l'articolo 415-bis del codice penale che oggi, in qualche misura, «schianta» molte procure sotto il peso di un obbligo di invio di avvisi, spesso – per non dire quasi sempre – inutile, o almeno tale nei processi con detenuti o con misure cautelari eseguite, che siano state poi impugnate davanti al tribunale del riesame, alle quali non ha fatto seguito alcun atto di indagine o alcun atto ulteriore a carico dell'inquisito. Siamo cioè in una situazione nella quale, oggi, di fronte ad inquisiti che, per avere subito una misura cautelare ed aver proposto istanza al riesame, conoscono – per il deposito prescritto dalla legge di tutti gli atti del processo – tutti gli elementi a loro carico, il codice fa obbligo all'ufficio del pubblico ministero, anche in questi casi, di inviare ulteriore avviso per il deposito di atti che l'inquisito già conosce, per averli conosciuti per l'istanza presentata al riesame. Almeno in questi casi, credo che sarebbe opportuno andare a restringere il campo di operatività dell'articolo 415-bis, senza minimamente intaccare, in questo modo, i diritti di garanzia degli inquisiti.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per gli interessanti spunti di riflessione di cui fare tesoro, sottoponendo alla valutazione della Commissione il documento, tenendo conto di tutte le indicazioni emerse nel dibattito. Dichiaro chiusa, pertanto, la discussione generale.

L'onorevole Lumia aveva chiesto di intervenire.

Sull'ordine dei lavori

LUMIA. Signor Presidente, proprio ieri è stata effettuata un'altra operazione a Catania e, tra i vari punti emersi, si è avuto notizia del superamento delle misure previste dall'articolo 41-bis. Dalle notizie dei giornali ho appreso – non so se risulti a verità – che nel carcere di Spoleto in dotazione ad un soggetto sottoposto alle misure previste dall'articolo 41-bis c'era un computer, con scanner e stampante, che ha fornito la possibilità di trasmettere messaggi all'esterno. Come si è appreso dai giornali, il detenuto si è avvalso del giochino delle figure, cioè cambiando la testa a famosi personaggi della Formula Uno è riuscito a comunicare all'esterno una serie di indicazioni preziose per il clan Cappella ed altri clan con cui era collegato a Catania.

Lei ricorderà, signor Presidente, che proprio su Spoleto ho svolto per tempo una serie di osservazioni molto dettagliate. Chiedo, allora, che in Commissione venga fatta una verifica delle risposte che all'epoca ci sono state fornite sul carcere di Spoleto. Vorrei che tutti insieme, con un po' di severità *super partes*, potessimo verificare se le risposte forniteci sono state coerenti con questa ulteriore notizia-beffa che abbiamo appreso a seguito dell'operazione effettuata a Catania.

Per quanto riguarda Villabate, signor Presidente, le chiedo di acquisire una relazione, da parte della prefettura tramite i commissari straordinari, sull'andamento del commissariamento. Vorrei sapere se il commissariamento in atto sta rimuovendo le cause per cui è stato sciolto il Comune di Villabate.

Questa sera ho potuto leggere solo rapidamente la relazione che abbiamo acquisito, ma mi preme sottolineare in particolare due punti, che mi sembrano eclatanti.

Il primo riguarda un centro commerciale che risulta essere uno dei motivi centrali di inquinamento mafioso: ho appreso dai giornali che la Regione avrebbe autorizzato il proseguimento di questo piano e i commissari avrebbero espresso parere favorevole. Se anche questa notizia risultasse vera, dovremmo gridare fino a domani mattina! Invito, pertanto, il Presidente a verificare se questa notizia corrisponde a verità e a capire cosa è successo. È ovvio, però, che se dobbiamo rimuovere le cause dello scioglimento dobbiamo fare atti consequenziali e non, al contrario, portare avanti quello che le organizzazioni mafiose si sono proposte di realizzare.

Il secondo punto riguarda la gestione dei rifiuti. Anche in questo caso, viene segnalata una gestione da parte di un'impresa cooperativa legata ad un'organizzazione mafiosa. Vorrei sapere se anche questo punto è stato rimosso, insieme agli altri che ora non cito. Vorrei sapere, in sostanza, se si stanno predisponendo i piani per rimuovere i punti di infiltrazione negli appalti e nella gestione dei servizi indicati.

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, le sue richieste verranno soddisfatte e saranno effettuate le opportune verifiche.

(I lavori proseguono in seduta segreta delle ore 1,08).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 1,09).

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa la seduta.

I lavori terminano alle ore 1,10.

